MASTER
NEGATIVE
NO. 91-80441-27

MICROFILMED 1992

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States -- Title 17, United States Code -- concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material...

Columbia University Library reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR: RICCIARDI, GIUSEPPE N.

TITLE: MASANIELLO, OVVERE, STORIA....

PLACE: NAPOLI

DATE: 1879

Master Negative #
91-80441-27

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

945N16
M372

Ricciardi, Giuseppe Napoleone, 1808-1882.
Masaniello; ovvere, Storia della rivoluzione di Napoli del 1647, narrata alla gioventu'. 2. ed. Napoli, A. Morano, 1879.
112 p. 12cm.

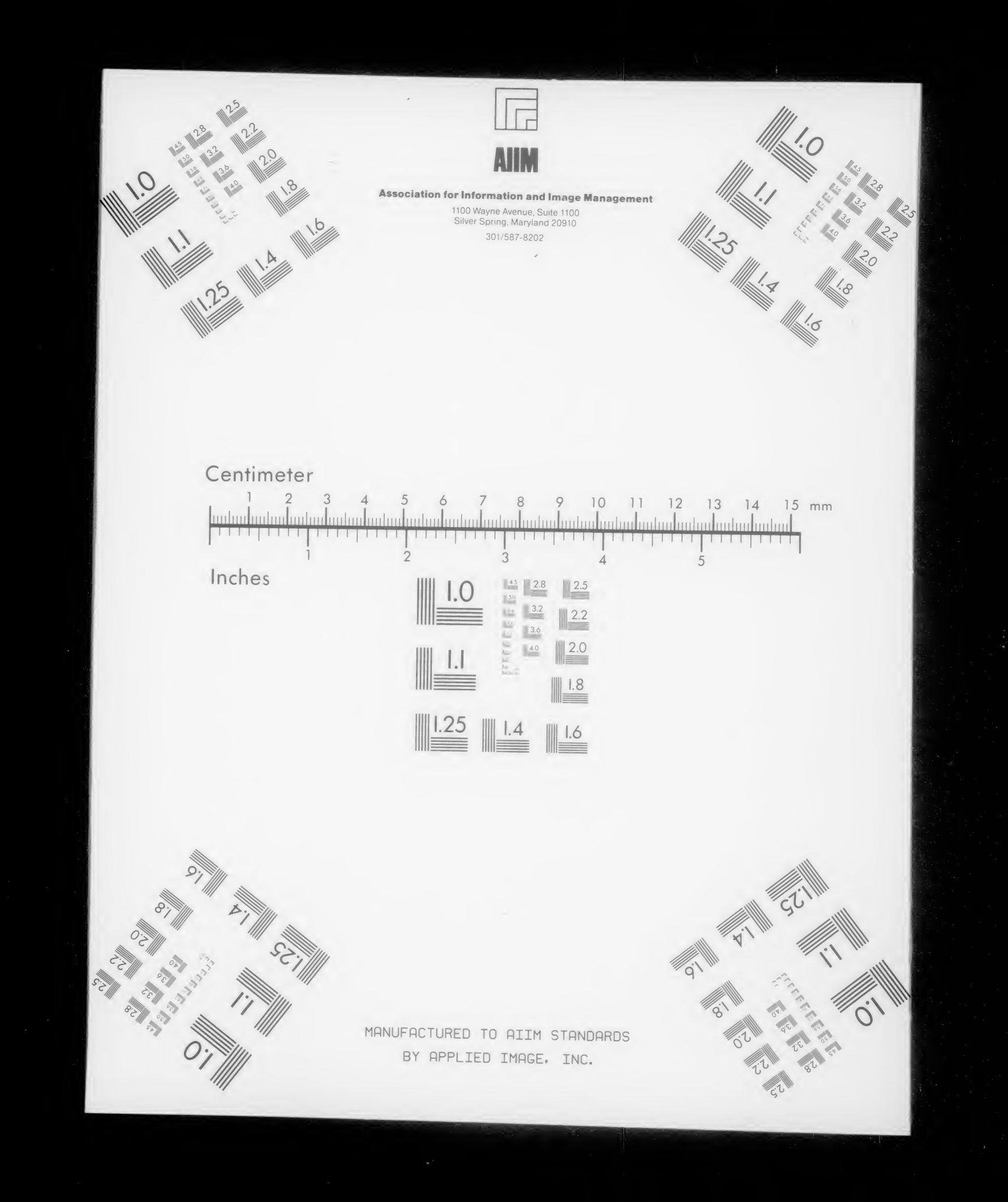
"Elenco in ordine cronologico degli scritti d'ogni maniera pubblicati da Giuseppe Ricciardi nel corso dei quarantasei anni della sua vita politico-letteraria": p. [107]-112.

NNC

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 10X
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 2/24/92 INITIALS F.C.
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT


AIIM
Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202
Centimeter
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 mm
Inches
1 2 3 4 5
MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

MASANIELLO,

OVVERO

Storia della Rivoluzione di Napoli

DEL **1647**

NARRATA ALLA GIOVENTÙ

DA

G. RICCIARDI.

SECONDA EDIZIONE.

NAPOLI

PRESSO A. MORANO, EDITORE.

1870

945N16 M372

Columbia University
in the City of New York
LIBRARY

MASANIELLO

OVVERO

Storia della Rivoluzione di Napoli

DEL 1647.

NARRATA ALLA GIOVENTU'

DA

G. RICCIARDI.

Già Deputato al Parlamento Italiano

SECONDA EDIZIONE.

NAPOLI

PRESSO A. MORANO, EDITORE,

Via Roma, 102 e 103.

1879.

945.8 N19
M272 -

Proprietà Letteraria

12-1-0193

Tip. del Cav. Antonio Morano

Avvertenza.

Non pochi sono gli autori di storie che scrissero intorno ai fatti maravigliosi onde Napoli era teatro nel 1647. Fra i Sincroni citeremo prima d'ogni altro il Capecelatro e il De Santis, amendue testimonii degli avvenimenti, per essere stati, il primo maestro di campo, il secondo segretario d'uno dei Sedili della Città. Secondano, Alessandro Giraffi, che sotto altro nome pubblicava in Venezia un diario, prolisso anzichè no, del breve dominio di Masaniello, Raffaele de Turri, che scrisse in la-

diandomi di dedurre dai fatti per me ricordati gl'insegnamenti morali onde feconda è la storia a chi fassi ad esaminarla con attenzione.

Misere quasi sempre furono le condizioni di questa bellissima fra le terre, ui i cieli condannarono sì lungamente ll'oppressione straniera. Francesi, Alemanni, Spagnuoli lacerarono a gara e nostre contrade, più o meno odiati, per altro, dai nostri popoli, i quali più d'una volta levaronsi contro i loro oppressori, ma, quasichè impotenti e' fossero a reggersi da sè stessi, nuovi forestieri sostituivano ai forestieri, miserabile storia, che riandare non può senza lacrime chiunque sia un po' tenero della patria. Infelice poi più d'ogni altro fu il pur troppo lungo periodo, in cui il governo di Spagna ci flagel-

lava per mano dei suoi vicerè, avar o crudeli pressochè tutti, il perchè fra noi furono gravi i tumulti e frequenti le sollevazioni.

Al quale proposito ricorderò la sommossa di Napoli, pel caro dei viveri e la gravezza delle pubbliche tasse durante il governo del conte di Ribagorza, indi quelle originate, prima ne 1510, poscia nel 1547, dall'avere voluto i vicerè D. Raimondo da Cardona e D. Pietro di Toledo introdurre nel Regno il tribunale del S. Uffizio. Sotto il duca di Ossuna, nel 1581, e sotto il conte di Miranda, ebbero luogo assai fieri tumulti, e nel 1600, sotto il conte di Lemos, grande riusciva l'agitazione, a causa principalmente delle libere dottrine diffuse dal celebre Campanella, il quale, quantunque frate, annoverossi tra i più focosi partigiani di libertà, e fattosi, di filosofo de' più chiari di quell'età, congiuratore contro il dominio straniero, pagava con ventisett' anni di carcere e le più atroci torture la sua bella e costante carità patria!

Tralascio molte altre cospirazioni e sommosse, cagionate dal mal governo, dalle imposte crescenti, e dall'alterazione delle monete, cospirazioni e sommosse punite sempre crudelissimamente, e le quali, anzichè riuscire di avvertimento allo straniero dominatore, più feroce ed avaro il rendevano; oltre di che, a vie meglio tenere in freno il paese, l'antico argomento del *divide et impera* adoperavano gli Spagnuoli, ogni maggior cura ponendo a separare i nobili dalla plebe. V'aggiungi lo studio da loro posto nello annullare le antiche franchigie del Regno, che aveva un dì il suo parlamento, senza il cui voto nessuna tassa poteva essere stabilita, e nel ridurre a pressochè nulla le attribuzioni dei così detti *Sedili* di Napoli, cinque dei quali appartenevano ai nobili, dove un

solo era del popolo. Orribile era lo stato del Regno, chè non eravi pubblica sicurezza di sorta alcuna, tra pel brigantaggio che imperversava per ogni dove, e per le depredazioni continue dei Barbareschi lungo tutte le coste. Ammiserite vedevansi le campagne, e spopolate più sempre, così dalle leve, che sì di frequente il fiore dei giovani rapiva al paese, per inviarli a morir nelle Fiandre, in Catalogna, od in Lombardia, come dalla emigrazion di coloro tutti, che potevan fuggire una terra sì bersagliata, alla quale antiponevano quelle dominate dal Turco! Nulle quindi l'agricoltura e l'industria, nullo il commercio, ed il poco danaro, che ancor rimaneva nelle nostre contrade, era assorbito dalle grossissime imposte, e inviato in Ispagna ad alimentare guerre tutt'altro che nostre. Nè punto valevano le rimostranze dell'*Almirante* di Castiglia. D. Giovanni Alfonso Enriquez de Cabrera, venuto in Napoli, qual vicerè, nel 1641, ed il quale avrebbe voluto porre qualche riparo ai mali orrendi del Regno. Nuovi soldati invece e nuovo danaro se gli chiedevano da Madrid, sicchè imporre ei dovette l'odiosa tassa delle farine. Allo *Almirante* di Castiglia, riputato troppo buono dalla Corte di Madrid, perchè un po' di giustizia e d'umanità voleva recare nel Regno, succedeva D. Rodrigo Ponce de Leon, duca d'Arcos, il quale giungeva in Napoli il giorno 11 di febraio del 1646, e non indugiava a far segno i Napoletani di nuove e più crudeli angherie, massime per sovvenire alle spese d'una guerra novella, cioè quella cui gli Spagnuoli combatter dovettero contro i Francesi in difesa delle terre da loro occupate in Toscana. Un nuovo milione di ducati osò chiedere il vicerè, nè già al parlamento, cui da molt'anni il governo di Spagna non si degnava

più convocare, bensì ai Sedili di Napoli, quasichè questi rappresentassero il Regno intero, e non la sola città. E i Sedili, stretti dalle lusinghe o dalle minacce, concedevano il richiesto milione, ed ecco subito il duca d'Arcos farsi a porre una tassa gravissima sulle frutta, la quale più di qualunque altra dovea riuscire esosa alle moltitudini, siccome quella che appunto sulla derrata pesava, onde il popolo tutto quanto fa in Napoli suo principale alimento durante la maggior parte dell' anno. Ed invano fecero lor rimostranze i Sedili, chè il 1° giorno del 1647 veniva bandita la nuova tassa fra il mal' umore dell' universale, mal umore che andò crescendo all'approssimarsi della bella stagione, talchè il duca di Arcos, dietro i conforti d' un Genovese, per nome Cornelio Spinola, uomo prudente, che dimorava in Napoli da molt' anni, e del padre Stefano Pepe, frate assai riverito dal popolo,

sembrava volersi risolvere a rivocare il malaugurato editto; ma gli uomini della finanza, che la nuova gabella avevano consigliata, e quelli che l'aveam presa in appalto, e già somme considerevoli avevano anticipate, instarono fortemente, affinchè non fosse abolita, ed il vicerè, irresoluto fra la paura dei minacciati tumulti e l' avarizia che confortavalo a tener duro, perdeva un tempo prezioso. Dimentico delle picciole forze di cui poteva disporre, si limitava a proibire, a fin di rimovere ogni cagione di assembramenti, la celebrazione della festa di S. Giovanni, il che era nuova esca al malcontento del popolo. Al quale poi riusciva di incitamento la nuova dei moti della Sicilia, che il vicerè marchese di Velez aveano costretto ad abolir le gabelle. Presta era dunque la materia accensibile in Napoli, e non mancava che una scintilla a mutarla in incendio, e

alla inevitabile sollevazione non facea di mestieri che un capo.

Or nascea la scintilla ad un subito, e il capo non tardava gran fatto a manifestarsi nel modo più maraviglioso che siasi veduto mai nella storia.

Era in Napoli un pescivendolo, per nome Tommaso Aniello, e chiamato per sincope Masaniello, nato nel quartiere del Lavinaro, nel 1620, siccome rilevasi dalla sua fede di battesimo rinvenuta non ha molti anni [2], e non già in Amalfi, siccome fu lungamente creduto, il quale, di finissimo ingegno fornito, e d'animo di gran lunga superiore alla sua condizione, bello della persona, facondo e piacente nei modi più che ad umile popolano si appartenesse, avea molto seguito nella plebe. Abitava in picciolissima casa, posta in sulla piazza del Mercato, colla sua donna, nativa di Pozzuoli, due figliuoletti e la vecchia madre, e sulla casa si vedeva dipinto lo stemma di Carlo V,

di quel Carlo V, di cui ei doveva ripetere i privilegi in favore della città.

Non è da tacere sapersi da lui, un altro Tommaso Aniello, nato fra Amalfi e Sorrento, essere stato appunto un secolo prima, cioè nel 1547, fra i capi della sollevazione intesa a respingere il S. Uffizio, il che forse contribuiva ad ispirargli il pensiero di capitanare anch' egli alcuna mossa contro la signoria forestiera. V' aggiungi il rancore da lui concepito, a cagione della cattura fattagli un dì della moglie, la quale, trovata alle porte dai doganieri, mentre tornavasi da Pozzuoli con alquanta farina, da lei celata siffattamente in un involto di pannilini, da somigliare ad un bambinello, l'aveano tratta alle carceri con modi acerbi, ne rilasciata, se non allora che Masaniello ebbe sborsato una grossa taglia. Odio eterno da quel giorno in poi veniva giurato da quel giovine pescivendolo alle gabelle ed ai gabellieri, talchè una

notte appiccava il fuoco al costoro casotto di legno posto in sulla piazza del Mercato, indi, il dì 7 luglio, iniziava la celebre sollevazione col dare addosso agli uffiziali della finanza, in quella che stavano per riscuotere l' odiato balzello sui frutti.

Nel giorno della Madonna del Carmine il popolo usava in Napoli alzare un castelletto di legno, il quale, difeso da una schiera di popolani vestiti alla turchesca, era da altra schiera assaltato, e le due schiere avevano a capitani giovani della plebe, eletti ogni anno a voce di plebe. Ora uno dei capitani eletti nel 1647 fu Masaniello, che più d' una volta, riuniti i suoi, ed armatili di pietre e bastoni, discorrea la città, gridando: *giù la gabella e viva il re e l' abbondanza!* Le quali dimostrazioni, disprezzate dal vicerè, crebbero audacia alla plebe, e nuovo favore appresso quest' ultima procacciarono a Masaniello, intorno al quale

poi si stringevano i più animosi del popolo, ma, dobbiamo pur dirlo, non pochi tristi, tra cui un Giuseppe Palumbo, già capo di masnadieri, indi capo di birri, un Domenico Perrone, famoso contrabbandiere, ed un vecchio prete ribaldo, per nome D. Giulio Genovino, che, pieno d' odio contro la Spagna, per la condanna alle galere patita in Orano, aiutava contr' essa la rivoluzione, poi, allettato dall' oro del vicerè, Masaniello e la rivoluzione scelleratamente tradiva.

Il dì 7 luglio, siccome ho accennato, si dava da Masaniello il segnale della insurrezione in sulla piazza del Mercato, previa una rissa fra i gabellieri e alcuni venditori di frutta capitati cola da Pozzuoli, fra i quali un cognato di Masaniello, che, veduto lo eletto Andrea Nauclerio venire a sostegno della gabella, le frutta gettava a terra sdegnosamente, così parlando:

« Iddio ci dà l'abbondanza, ed il mal

« governo ce la ritoglie. Or bene, poi-
« chè nulla fruttare mi dee il mio la-
« voro, voglio che il popolo lo si goda,
« anzichè i suoi tiranni! ». Alla qual vista, alle quali parole, i ragazzi gittavansi sulle frutta, ed il popolo tutto gridava *giù le gabelle*, e Masaniello, che quivi era accorso colla sua squadra, non che le frutta, le pietre ad avventare facevasi contro l'eletto ed i suoi seguaci. I quali fuggiti a rotta, il pescivendolo bruciava i libri e l'uffizio della Dogana, indi, salito sur una panca, aringava la plebe focosamente, conchiudendo il discorso con queste parole, che ben dipingono i tempi:

« Viva Dio e la Madonna del Car-
« mine, viva il papa ed il re di Spa-
« gna, e morte al mal governo ed
« alla gabella! ». Il quale ultimo grido, ripetuto da migliaia di voci, propagossi in un attimo nell'intera città, in quella che le campane della chiesa del Carmine ad annunziare facevansi

la sollevazione essere cominciata. *A palazzo, a palazzo*, gridò una voce, e ad un tratto la moltitudine immensa si mosse verso il palazzo del vicerè, mentre altra turba non poca n'andava a Chiaja, tra per abbruciar quivi un'altra casa della Dogana, e per invitare ad assumere la direzione del moto Don Tiberio Caraffa, principe di Bisignano, maestro di campo, siccome dicevasi allora, ed uomo assai ben veduto dal popolo. E intanto il vicerè se ne stava in palazzo, colla sua flemma spagnuola, secondo scrive un autore contemporaneo, il De Santis, inzuppando una cialda in un bicchiere di vino dolce, quantunque l'eletto Nauclerio lo avesse allora allora informato di quanto era occorso testè nel Mercato. Fu in questa che il popolo invase da tutte parti il palazzo, sforzando la guardia spagnuola e alemanna che ne custodiva le porte. Sopraggiungea poco stante il principe di Bisigna-

no, cui tenea dietro la plebe, che lo avea tratto di casa, e fatto salire a cavallo, ad onta della podagra che il travagliava. E molto opportunamente sopraggiungea il Bisignano, chè il popolo stava già per invadere l'ultimo asilo del vicerè, il quale, perplesso più che mai, al principe, che il confortava ad abolir subito la gabella dei frutti, unico modo a render quieta la plebe, si faceva a rispondere: « Se potessi-« mo radunare il Consiglio Collatera-« le, tratteremmo cotale argomento ». Stava per rispondere il Bisignano, allorchè i popolani infuriati, rotte le porte, irruppero nella stanza del vicerè, alzando queste terribili grida: *giù la gabella, muoja il mal governo.* Impallidì il duca d'Arcos, e tutto tremante sclamò: « Sì, figli miei, farò « tutto quel che volete ». Le quali parole, aggiunte alle esortazioni del Padre Giovanni da Napoli, generale dei Francescani, che la plebe teneva per

santo, ed il quale trovavasi nel gabinetto del vicerè, calmarono alquanto il furor popolare, e permisero al duca di dettare e firmare in gran fretta due decreti, coi quali abolivasi la tassa dei frutti, ed a metà riducevasi quella della farina. I quali decreti, per altro, fatti noti alla moltitudine assembrata sulla piazza, per via di pezzi di carta quivi gittati dalle finestre del palazzo, non la soddisfecero se non in parte, chè a gridar la si fece l'abolizione di tutte le gabelle, e ad altissima voce richiese che il vicerè scendesse in piazza ad ascoltare le sue dimande. Ma il duca tutt' altra voglia nudriva, chè anzi avrebbe voluto rifuggirsi in Castelnuovo, per via d' una porta segreta, quando gli venne detto essere stati abbassati i ponti e chiusi i cancelli. Ed allora, facendo della necessità virtù, risolvettesi a scendere in piazza, dove gli uni lo accolsero con applausi, ma i più con fischi, insulti o minacce. Per sua gran

ventura, si trovava colà una carrozza di non so qual signore, nella quale ei riusciva ad entrare col priore della Roccella e due gentiluomini, nella speranza di ripararsi nella vicina chiesa di S. Luigi, dove stavano i frati minori; ma tanta era la calca, che la carrozza mal potea muoversi ed innoltrare; laonde il vicerè, ad aprirle il passo, cominciò a gittare a destra e a sinistra alquanta moneta, cui molti fra i popolani davansi tosto a raccogliere, senonchè udissi più d'una voce gridare sdegnosamente: « Non vogliamo il tuo oro; vogliamo bensì che « sia rimediato a' nostri mali coll'abo« lizione delle gabelle ». Non senza grandissimo stento il duca d'Arcos riusciva a chiudersi nel convento di San Luigi, quando un'archibugiata venuta giù da palazzo avendo ammazzato un uomo del popolo, ruppe questo ogni freno, e, uccise le guardie, salite a furia le scale, e tutto l'edifizio inondato, ogni cosa pose in esso in soqquadro, le suppellettili più preziose precipitando dalle finestre, e facendone un falò sulla piazza, al grido di *giù il mal governo!* ma non rubando un sol bricciolo, mentre alquanti plebei, adagiato in una sedia il cadavere dell'ucciso, davansi a discorrer con esso la città tutta quanta, e chiamavanla per cotal modo alla vendetta e alle armi. Ed ecco intanto il cardinale Filomarino, arcivescovo di Napoli, venire in aiuto del vicerè, il quale riusciva a salvare, facilitandogli la fuga in Castel S. Elmo. La quale, saputasi appena, accresceva non poco il furore della moltitudine, ed era cagione di morte a quanti Spagnuoli e Tedeschi alle mani venissero della plebe, ad onta degli sforzi durati a sedarla dal principe di Bisignano e dai Padri Teatini e dai Gesuiti, che in processione con ceri e croci erano usciti dai loro conventi. Più di cinquantamila erano già

i sollevati, sicchè moveano all'assalto della torre di S. Lorenzo, ma ad espugnarla non valsero per quel giorno, e però si rivolsero alle prigioni, che aprirono tutte, all'infuori di quella della Vicaria, per essere stata quivi la sede di Carlo V, il cui nome era assai venerato dal popolo. Nel quale frattempo altri fra i sollevati assaltavan la casa di un Valenzana, pubblicano dei più esecrati, siccome quello cui era stato commesso il riscuoter la tassa della farina, e la devastavano da capo a fondo, tutto rompendo e abbruciando, ma nulla rubando, chè anzi minacciavan di morte chiunque tentasse pur la minima cosa appropriarsi. Sol delle picche, degli archibugi e di quant'altro rinvennero dagli armaiuoli, si impossessava la plebe, e in un luogo, dov'eran barili di polvere, avendo trovato contrasto, posero fuoco alla casa, la quale saltava in aria con immenso fracasso, morte di circa ottanta per-

sone e grande spavento della città. La quale durante la notte dei 7 agli 8 luglio del 1647 il popolo tutto vedeva discorrere in armi, vigilando in ispecie alle porte, e badando a' castelli, in cui solamente oramai dominavano gli Spagnuoli, la qual cosa, per altro, non impediva che il vicerè nella notte medesima dalla rocca di S. Elmo, in cui tenevasi mal sicuro, per essere male armata e custodita da picciol presidio, si trasferisse celatamente nel Castelnuovo, dove non pochi patrizii si erano già rifuggiti, fra i quali lo stesso principe di Bisignano, che il fiero contegno del popolo avea assai intimidito. L'arte iniqua usata dal governo di Spagna in dividere i nobili dalla plebe, fruttava già al vicerè. V'aggiungi lo stranissimo fatto del non essersi levato dal popolo il grido d'indipendenza, chè anzi più d'una volta gridavasi da lui *viva il re*, quasichè ogni suo male non provenisse dall'op-

pressione straniera! E fu questa la prima e vera cagione della rovina della rivoluzione. Il mal prete Genovino, che in compagnia di tre sconosciuti, incappucciati, siccome usavasi e tuttavia s' usa in Napoli dagli affiliati alle confraternite, s' aggirava, durante la notte, fra la moltitudine, queste parole le andava susurrando all'orecchio: « non trattasi già di togliere la co- « rona a Filippo IV, ma sol di por « fine all' ingiustizia e alla rapacità dei « suoi delegati ». Ed egli poi e Perrone e Palumbo persuadevano ai popolani aversi ad eleggere un capo, e siccome di Masaniello speravano farsi padroni, tenendolo uomo da poco, a Masaniello dicevano doversi affidare il comando della sollevazione, a Masaniello, che già un gran sopravvento avea preso nella città, e riverire e obbedire faceasi da tutti, ma segnatamente nel suo quartiere, principalissima sede della rivoluzione. Alla quale

aiuti nuovi recavano col nuovo giorno gli abitanti delle vicine campagne, armati in vario modo, cioè quali con archibugi, e quali con alabarde, ma i più con falci, marre o bastoni. Il duca d'Arcos intanto preparava sue arti in Castelnuovo, e, dopo aver fatto occupare Pizzofalcone da buona mano di soldatesca, a fine d'impedire la plebe d'offenderlo da quella eminenza, il principe di Bisignano ed Ettore Ravaschieri, principe di Satriano, mandava alla plebe in Mercato, con un suo scritto, in cui si accertava l' abolizione della gabella, sì delle frutta, che delle farine; ma il popolo male accoglievali, gridando altamente volere abolita ogni tassa, e rimesso in pieno vigore il privilegio di Carlo V, cui Genovino era venuto lor dipingendo quale mirabile panacea a tutti i mali della città! E vanamente il principe di Montesarchio sopraggiungeva con nuovo mandato del vicerè, chè la moltitudine, in cam-

bio di accettarne le offerte, sempre più minacciosa mostravasi, e i messi dello Spagnuolo costringea a ritirarsi più che di passo. E il medesimo accadea poco stante al priore della Roccella ed al duca di Maddaloni, messaggieri novelli del vicerè, il quale, per altro, era lieto di vedere trattati in tal modo i patrizii, la cui concordia col popolo sarebbegli stata fatale!

Masaniello, creato capo supremo della sollevazione, Perrone e Palumbo eleggeva a suoi luogotenenti, D. Giulio Genovino a suo consigliere, ed un giovane, per nome Marco Vitale, a suo segretario, l'uffizio del quale era tanto più necessario, in quanto che il celebre pescivendolo non sapea leggere, nè scrivere. E fino dai primi giorni della rivoluzione, Masaniello sedea *pro tribunali*, in sul balconcino della sua casa, con a destra D. Giulio Genovino ed a sinistra il segretario Vitale, il qual' ultimo leggeva ad alta voce i memoriali, porti al capitan general del popolo per via d'una canna, sulla cui punta adattavasi il foglio, e Masaniello, esaminato il caso e conferitone con Genovino, profferiva sentenze, le quali eseguite venivano senza il minimo indugio, massime se si trattasse di pene da infliggersi. Al quale proposito citeremo l'esempio di tre popolani, uno dei quali ei dannava a cinquanta legnate solo per aver trafugato un freno da cavallo, e gli altri due faceva impiccare, siccome colpevoli di aver rubata una tazza d'argento, nel porre a soqquadro ed a fuoco le case dei pubblicani più odiati, i quali erano Girolamo Letizia e Filippo Basile, oltre quella dell'eletto Nauclerio, di cui la moltitudine furibonda distrusse al tutto le masserizie, senza portar via cosa alcuna, anzi gittando alle fiamme, non che i mobili più preziosi, fino i sacchi delle monete! In mezzo alle quai distruzioni (vedi stranezza del

nostro popolo!) non solo rispettate venivano le imagini di re Filippo IV, ma collocate con gran riverenza sotto baldacchini ornati di frange d' oro.

Nel terzo giorno della sollevazione, il duca di Maddaloni, che avea assunto l' impegno di recare alla moltitudine la pergamena, in cui riferivansi i privilegi concessi un dì alla città dall' imperator Carlo V, ripresentavasi nel Mercato, ma impossibile essendo riuscito il rinvenire il documento sì desiderato dal popolo, il vicerè ne avea fatto foggiare uno simile, senonchè la carta e i caratteri essendo nuovi, i popolani s'accorsero della frode, e tali furono le loro grida ed il loro furore, che a stento il duca di Maddaloni potette schivare la morte. Genovino, a divertire la plebe dall' inveire contro le case dei pubblicani, confortò Masaniello a dare l' assalto alla torre di S. Lorenzo, luogo tenuto in gran riverenza dal popolo, siccome

quello in cui sedeva un tempo il parlamento del Regno, ed ecco il capitan generale movere contro la famosa rocca con diecimila e più popolani, ed uno dei sette cannoni lasciati in non so qual sito dagli Spagnuoli, e che i popolani avevano presi fino dal primo giorno dell' insurrezione. I difensori di S. Lorenzo erano quaranta soldati spagnuoli, capitanati da un uffiziale napoletano, per nome Biagio de Fusco, oltre buon numero di patrizii ed uomini del governo colà rifuggiti, che, uniti al presidio, opposero fiero contrasto agli assalitori, dei quali non pochi perirono; senonchè il loro numero, e l' arte adoperata da Masaniello nell' assaltare la rocca dal lato più debole, ch' era quello che dava sul monistero, sforzava alla fine il presidio alla resa; ma, chi il crederebbe? la moltitudine, non appena si vide padrona del forte, inalberava sovr'esso, non già l' insegna del cavallo sfrenato,

ma la bandiera del re! nè basta, che il ritratto di Filippo IV, trovato nella sala maggiore del castello, salutava festosamente, ed esponeva al di fuori, sotto un baldacchino, al suono delle campane e al chiarore delle fiamme divoratrici di tutte le carte, alcune fra le quali preziosissime, rinvenute nell'archivio di quell'antico edifizio. Nel quale poi trovarono armi e munizioni in buon dato, e dieci cannoni, con cui guernirono tosto le porte della città. Al suono della campana di S. Lorenzo, nuovi armati accorrevano in Napoli dai dintorni; ma il capitan generale, che già troppi ne aveva, (alcuni storici li fanno ammontare a centocinquantamila) li confortava a tornare ai loro luoghi, i quali, ei diceva, difender doveano contro ogni assalto degli Spagnuoli. Saputo poi che cinquecento Alemanni avanzavansi da Pozzuoli, corse lor contro immediate con grossa mano dei suoi, e di leggieri li

sbaragliò, mandando uno dei suoi luogotenenti a disfare alcune compagnie di Spagnuoli, che s'eran mosse da Aversa, e le quali, debellate infatti in un attimo, eran tratte prigioni nella metropoli. Tutto sembrava sorridere alla sollevazione ed a Masaniello, al quale il vicerè facea chiedere un poco di vettovaglia, sia che ne avesse veramente bisogno, sia che lusingare volesse per cotal modo la vanità del celebre pescivendolo. E questi i bramati viveri, con isceltissime frutta e rinfreschi, farea preparare, allorchè gli giungeva l'avviso che una galea di Spagna, approssimatasi quetamente alla spiaggia, tentava introdurre in Castelnuovo due compagnie di soldati. Accertatosi della cosa dall'alto del campanile del Carmine, anzichè spedire al duca d'Arcos le vettovaglie da lui richieste, *alle armi!* grido Masaniello, e, corso a combattere gli Spagnuoli, che allora usciti erano dalla nave, dopo accanito com-

battimento, li costringeva alla resa, poi, divise fra il popolo le civaie apparecchiate pel vicerè, ogni comunicazione tagliava fra la città ed i castelli.

Si sparse la voce essersi finalmente trovata la famosa pergamena contenente i privilegi di Carlo V, e ciò per opera degli eletti dei cinque Sedili della nobiltà e del Padre Giuseppe Caracciolo, Teatino. Vera o falsa che fosse nuova siffatta, certo si è che il cardinale Filomarino presentavasi al popolo il dì 9 luglio, con un rescritto del vicerè, che accompagnava la pergamena in discorso, confermavane il contenuto, e conchiudea col concedere in nome del re un generale perdono a quanti avessero partecipato alla ribellione. Alle quali parole un immenso grido di sdegno alzavasi dalla plebe, che udire faceva queste voci stranissime. « Non siamo ribelli, e non vo-
« gliamo perdono; viva il re di Spagna,

« e muoiano quelli che insultano il « fedelissimo popolo napoletano! » Il quale nessuna taccia riputava più insopportevole di quella di gente ribelle, quantunque straniera fosse la signoria, ed una delle più barbare che annoverasse l'Europa. Essendo nato alcun dubbio sull'autenticità del documento esibito dall'arcivescovo, a Genovino, consigliere del popolo, n'era commesso l'esame, e Genovino, il quale già forse era d'accordo col vicerè (che promesso gli avea, siccome notano i più fra gli storici, la presidenza della real Camera della Sommaria) non indugiava a dichiarare autentico il documento. Pure la moltitudine, che diffidava delle promesse del vicerè, nuovi patti chiedea ad alta voce, ed a Masaniello, a Genovino, a Francesco Arpaia, testè nominato eletto del popolo invece del cav. Nauclerio, e ad alquanti altri dei principali della plebe, preside l'arcivescovo, commesso ve-

niva l'uffizio di fermare gli articoli di una capitolazione cogli Spagnuoli, i quali, siccome ognun vede, nessuno pensava a cacciar via dal paese, che anzi, essendosi da alcuni richiesta la occupazione del forte di S. Elmo, non si penava gran fatto da Genovino a persuadere il popolo, che il detto castello essendo cosa del re, non si poteva toccare senza commettere un atto di ribellione!

Il dì 10 luglio, quarto della sollevazione, Masaniello, desideroso di dare alcun ordine alla moltitudine sterminata che acclamato lo aveva a suo capo, chiamavala a generale rassegna, dividevala in compagnie, battaglioni e legioni, assegnava loro capi e quartieri, prescrivendo i luoghi dove dovessero convenire in caso d'allarme, requisiva cavalli da guerra e da tiro per la cavalleria e l'artiglieria, e circa ottomila dei più valenti raccoglieva intorno a sè nel Mercato, dov'era il

suo quartier generale. Vuolsi che nella rassegna dei 10 luglio apparissero non meno di centododicimila popolani, armati tutti, quali con archibugi o alabarde, quali con ispade o bastoni, spettacolo di terrore grandissimo agli Spagnuoli, i quali al certo non prevedevano che la vittoria sarebbe stata loro alla fine!

Nel giorno stesso della rassegna teste accennata, Masaniello fu per essere ucciso nella chiesa del Carmine da non picciola mano di masnadieri assoldati a tal fine da Domenico Perrone, per mandato avutone dal duca di Maddaloni e dal costui fratello Giuseppe Caraffa, ligii entrambi del vicerè. Circa trecento erano quei sicarii, e quasi tutti venivano trucidati dal popolo, non così tosto s'udì nel tempio la prima archibugiata tratta da loro su Masaniello, alla quale altre ne succedettero, indi un orribile parapiglia. Le teste di Perrone e di non pochi dei suoi

seguaci furono, per comando del capitan generale, esposte in cima ad altrettanti pali in sulla piazza del Mercato, monumento terribile della giustizia del popolo.

Il quale, recatosi poco stante al palazzo del duca di Maddaloni, lo devastava da capo a fondo, senza nulla rubare, e davalo in preda alle fiamme, poi, non avendo potuto avere alle mani il padrone, che, avvertito in tempo, fuggito erasi a Benevento, sfogavasi nel sangue di suo fratello D. Giuseppe Caraffa, il quale era ito a nascondersi nel convento di S. Maria la Nuova. Il duca d'Arcos, fallitogli il colpo, studiossi far credere al popolo avere in grand'ira coloro che attentato avevano ai giorni di Masaniello, e scrivea al cardinale Filomarino voler consegnati al capitan generale quanti fra i masnadieri fossero sfuggiti alla strage, e desiderar poi più che mai che fermati venissero buo-

ni patti fra il popolo ed il governo. Ed in fatti la sera stessa la capitolazione era mandata al vicerè in Castelnuovo, e quantunque i più fra gli articoli riuscir gli dovessero molto gravi, ei gli accettava senza troppo contrasto, usando ogni maggior cortesia al messo di Masaniello. Alla quale arrendevolezza del duca d'Arcos molto contribuivano le male nuove giuntegli dalle provincie, in alcune delle quali la rivoluzione era già trionfante, mentre nell'altre tutte era la massima confusione, e la Spagna non regnava più che di nome. Masaniello intanto con senno ed energia non volgari provvedendo veniva alle pubbliche cose, studiavasi di tenere ordinata, e, per quanto possibile fosse, quieta la moltitudine, ogni cura poneva a non far mancare gli approvigionamenti, e, ad antivenire la cupidigia dei venditori, tassava il prezzo di alcuni viveri. Abbiamo accennato del modo in cui fino dal primo giorno

ei si faceva a render giustizia in sulla piazza del Mercato. Or diremo che, severissimo verso i ladri, tanto da far mozzare il capo a un fornaio, chiarito reo d'aver venduto il pane a peso non giusto, perdonava la vita a due nobili, i quali, per aver tentato di uscire dalla città, senza averne chiesta licenza, giusta l'editto da lui pubblicato, erano incorsi nella condanna di morte, oltre di che ridonava la libertà a due servi del duca di Maddaloni, che la plebe furiosa gli aveva condotti dinanzi, accusandoli di conoscere e non voler rivelare il nascondiglio del loro padrone.

Compariva nel golfo di Napoli la flotta spagnuola, capitanata da Giannettino Doria, appunto nell'ora in cui il vicerè facea ressa al cardinale arcivescovo, affinchè posta in atto venisse la capitolazione conchiusa col popolo, e però un gran subuglio nasceva nella città. A sedare il quale, il duca d'Arcos,

operando con somma astuzia, mandava tosto un suo biglietto a Filomarino, con entro un ordine al Doria di stare ai cenni di Masaniello. E questi affrettavasi a comandare all'ammiraglio di Spagna di allontanarsi alquanto da Napoli: il che eseguì Giannettino, solo chiedendo licenza di sbarco per sè medesimo e viveri per le ciurme. Delle quali dimande non concedea Masaniello che la seconda, mandando subito a bordo delle navi spagnuole pane in buon dato, parecchie botti di vino e altre cose. Lo stesso giorno fu letta solennemente nella chiesa del Carmine la capitolazione conchiusa col vicerè, non che il foglio, con cui quest'ultimo si facea a confermare il privilegio di Carlo V. Presedette alla cerimonia il cardinale Filomarino, ed accanto al capitan generale vedevansi Genovino, Palumbo ed Arpaia, fra popolo immenso, che tutta gremiva la chiesa, ed il quale, al suono dell'organo, ri-

spondea ad una voce al primo versetto del *Te Deum* intuonato da Genovino.

Sapute le quali cose e presone animo, il vicerè trasferivasi di Castelnuovo in palazzo, donde inviava il capitano delle sue guardie D. Diego Carrillo, ad invitar Masaniello ad amichevol colloquio. Il quale invito avendo ingenerato qualche sospetto nel capo supremo del popolo, se ne aperse questi col cardinale, che, rassicuratolo, si fece a persuaderlo ad andare al più presto a palazzo, rimostrandogli al tempo stesso dovere indossare vesti più degne del proprio grado e di quello del personaggio ch' era per visitare. Alla qual cosa molto ripugnante si mostrò Masaniello, dicendo popolano esser nato e da popolano voler morire; ma, dietro nuovi conforti dell'arcivescovo, il quale, afferma uno storico, giungea a minacciarlo della scomunica, si piegò a ricoprirsi d'una magnifica veste di tela d'argento. E nello spo-

gliarsi, siccome fece in pubblica piazza, si vide la straordinaria magrezza prodotta nel suo corpo, già sì prestante, da cinque giorni d'agitazione e di cure straordinarie, chè anzi era già a tale ridotto, cha appena poteva reggersi in piedi, quasi nessun cibo avendo preso, nè alcun riposo mai giorno e notte. Ed ecco, poco prima di sera, Masaniello andarne a palazzo a cavallo, e con seguito grande di popolo, tutte le campane suonando a festa, e mentre le strade gremite vedevansi di curiosi, e le finestre ornate di drappi d'ogni colore. Il nuovo eletto del popolo, Arpaia, a cavallo egli pure, e il consiglier Genovino, in sedia recata a braccia, apparivano accanto al capitan generale, e la processione precedea un banditore, il quale gridava di tratto in tratto; *Viva il re! Viva il fedelissimo popolo!* E siccome una volta a tal grido ei si faceva ad aggiungere il grido di *Viva Masaniello*,

questi infuriato, non solo gli diè sulla voce, ma stette lì lì per ucciderlo! L'arcivescovo procedeva in carrozza in mezzo alla processione, che annoverava più di ventimila persone! Giunto a Fontana Medina, imbattevasi Masaniello nel capitano delle guardie del duca d'Arcos, spedito dal vicere all'incontro del capo supremo del popolo, il quale con acconce parole lo ringraziava, quindi proseguiva il suo corso verso il palazzo reale, senonchè, prima di porvi piede, lungamente arringava la moltitudine, e con eloquenza non ordinaria, e concludeva il suo dire con queste parole: « Io vo ad abbracciarmi con sua Eccellenza: fra un'ora « mi rivedrete, o domattina al più tardi: « ma ove mai dimani per tempo io « non fossi fra voi ritornato, e voi « assaltate, distruggete il palazzo, e « vendicate la morte mia ». Un immenso e unanime grido dal popolo rispose a queste parole, e Masaniello

richiesto l'arcivescovo della sua benedizione, nè solo per sè, ma pel popolo tutto quanto, e ricevutala con gran riverenza, salivà a palazzo col cardinale. Ed il duca d'Arcos, uscito in scala all'incontro di Filomarino e di Masaniello, li accolse con molta festa, e, scortili nelle sue stanze, conferì lungamente con esso loro intorno alle pubbliche cose. Nuovo popolo intanto in sulla piazza del palazzo reale aggiungevasi a quello già colà convenuto, e, al vedere che la visita di Masaniello al vicere prolungavasi oltre misura, cominciò a tumultuar fieramente, ed a chiedere con altissime grida che il diletto suo capo si facesse al balcone. Ed il vicere, spaventato da quelle grida, pregò Masaniello di non indugiare a mostrarsi alla plebe, la quale, veduto comparir sul balcone fra il duca d'Arcos e il cardinale, il primo dei quali lo abbracciava e baciava con grande apparenza d'affetto

dava in grandissimi applausi, ed a questo le campane di S. Luigi sonavano a festa, e poco stante l'altre campane della città; frastuono immenso, che un cenno del capitan generale bastò a far cessare immediate, chè anzi un singolarissimo fatto ebbe luogo, fatto che basterebbe sol esso a far chiaro lo straordinario ascendente esercitato sul popolo da Masaniello, che, non contento di aver ridotto a silenzio la moltitudine sterminata ond'era gremita la piazza, comandatole di sgombrarla *sotto pena del capo e taccia di ribellione*, la piazza in un attimo faceva interamente deserta, con gran maraviglia del vicerè e dell'arcivescovo stesso, i quali, tornati a conferire con Masaniello, fermavano aversi il prossimo sabato a leggere pubblicamente nel duomo la capitolazione, con promessa solenne per parte del vicerè e dei suoi consiglieri, di farla ratificare in Madrid. Vuolsi che il duca d'Ar-

cos, confermato a Masaniello il titolo e il grado di capitan generale, gli avesse conferito altresì quello di duca di S. Giorgio, ceduto in tal congiuntura dal marchese di Torrecusa. Pure nessun documento di questo fatto ci tramandava la storia.

Era già notte, allorchè Masaniello si licenziava dal vicerè, che lo accompagnava fino alla scala, nè da lui dividevasi senza averlo abbracciato di nuovo e chiamatolo *fedel servitore del re e glorioso difensore del popolo!* La città intanto erasi illuminata spontaneamente, ed il cardinale conducea Masaniello, fra altissime grida di gioia ed il suono delle campane, alla sede arcivescovile, dove il capitan generale ed i principali del popolo cenavano con lui lietamente.

La dimane fu giorno di sangue, chè, essendosi sparsa la voce d'un prossimo assalto di masnadieri, istigati e pagati dal duca di Maddaloni, quanti

furono sol sospettati di connivenza cogl' inimici del popolo, tanti furono giustiziati. Fra i più terribili esecutori dei cenni di Masaniello erano i popolani della così detta *compagnia della morte*, di cui facea parte Salvator Rosa. I più fra gli storici affermano, ed io sono del loro parere, le crudeltà esercitate da Masaniello il giorno 12 luglio del 1647 doversi imputare in grandissima parte alla sua incipiente follia, la quale è attribuita da alcuni a una bibita avvelenata fattagli porgere dal vicerè, durante il colloquio del giorno 11. Certo si è un immenso divario essere apparso fra i modi usati dal celebre pescivendolo prima della sua visita al duca d'Arcos e quelli che in lui si videro dopo.

Il giorno 13 luglio, secondo era stato fermato fra Masaniello, il cardinale ed il vicerè, quest' ultimo si recava in gran pompa alla cattedrale, dove giurava solennemente la capi-

tolazione, di cui parlammo, previa lettura fattane al popolo dal segretario generale del Regno, Donato Coppola, Duca di Canzano [1]. Masaniello, seduto durante la cerimonia in magnifica sedia, affatto simile a quella in cui sedea il vicerè, diè nuovi segni d'insania, e profferì lungo e strano discorso, in cui affastellò mille cose, conchiudendo, per altro, volere tornare al suo umile uffizio di pescivendolo, e far chiaro il mondo, non per proprio interesse, ma pel bene del re e della patria avere tentato un'impresa riuscita in modo sì fortunato!

Finita la cerimonia, il duca d'Arcos se ne tornava a palazzo per la Vicaria, l'Annunziata e il Mercato, e passando in quest'ultimo luogo innanzi alla casa di Masaniello, facea di cappello e molto inchinavasi alla costui moglie, la quale ornata vedevasi dei gioielli donatile dalla duchessa, cui visitata aveva alcun giorno prima, con

gran codazzo di femmine della plebe, e detto, fra le altre cose, « se vostra « eccellenza è la viceregina delle si- « gnore, io sono la viceregina delle « plebee ». Ai più semplici pareva conchiusa la rivoluzione, mercè il giuramento, con cui il vicerè avea rifermato la capitolazione, che le gabelle aboliva, ed il popolo preservare dovea da ogni novella oppressione, quasichè il governo di Spagna potesse perdonare, obliare i patiti oltraggi, e rispettar si solessero i giuramenti estorti dalla paura. V'aggiungi il nuovo imperversare di Masaniello, che il dì 14, imbizzarrito più che mai, trascendea a violenze d'ogni maniera, e faceva uccidere più persone per un nonnulla. I quali fatti un gran malumore diffusero nella città, anzi fecero sì che l'amore grandissimo nudrito per lui dall'universale cominciasse a mutarsi, prima in terrore, poi in odio. Si aggiunse lo aver egli sotto gravi mi-

nacce, costretto al pagamento di somme non picciole, i benestanti non solo, e taluni ordini religiosi, ma i mercatanti d'ogni maniera, ai quali chiedea con mal piglio: *Sei tu fedel suddito al re?* E siccome l'interrogato rispondea sempre sì, Masaniello gli dicea: *dunque paga*. Ordini contradittorii dava poi fuori a ogni tratto, chè, dopo avere vietato al popolo, pena la vita, di deporre le armi e lasciare i posti assegnatili, un messo mandava a palazzo, ad annunziare al duca voler rassegnare il comando e ritirarsi a Posilipo, pregandolo al tempo stesso di far disarmare quanti popolani stessero a guardia della città; ma il vicerè avendo voluto procedere a tale disarmo, vi si opponea Masaniello con gran furore, gridando *egli solo esser signore assoluto della città*.

Fatte nella propria casa non poche pazzie, e fugati Genovino ed Arpaia colla minaccia d'ucciderli, uscì a ca-

vallo per la città, colla spada in mano, dando colpi da forsennato a chiunque incontrasse, e dannando a morte, fra gli altri, tre contadini, che a grandissimo stento potettero venir salvati dall'arcivescovo. Recavasi quindi a gozzovigliare a Santa Lucia, da un Onofrio Cafiero, suo gran partigiano, e, quantunque già ebbro, n'andava il di stesso a fare nuova babboria a Posilipo, sur una feluca del vicerè, dal quale era ito a metà scalzo e colle vesti scomposte a fargli ressa di partecipare alla festa. A notte fatta interamente briaco tornavasi a Napoli Masaniello, e, giunto in faccia alla Marinella, mal potendo aspettare che si afferrasse la riva, tuffavasi in mare bello e vestito, poi tutto inzuppato riducevasi a casa, dove, fatto chiamare il pubblico banditore, imponevagli di annunziar la dimane agli abitanti della città dover eglino obbedir quind'innanzi alla sola autorità che fosse legittima, quella del duca

d'Arcos. Dal che ognun vede il povero Masaniello avere smarrito il senno del tutto. E nuove prove di ciò si davan da lui la dimane, allorchè, leggermente ferito in piazza da un colpo di pietra, per avere egli stesso ferito alcuni del popolo, entrava nella chiesa del Carmine, tutto pallido e scarmigliato, saliva a furia sul pergamo, e col crocifisso in mano prendea ad aringare la plebe nel modo più strano che imaginare si possa, denudando parte del corpo, a mostrare la sua straordinaria magrezza: « A tale son io ri-« dotto per voi » lamentosamente ei diceva, « e m'è gran dolore il vedere « pagati già i miei servigi con ingra-« titudine così nera. Ma non sapete « voi dunque che la mia morte sarà « la vostra rovina? Pur vi perdono « e benedico di cuore ». Le quali parole dagli uni accoglievansi con compassione e con lagrime, da altri con fischi ed ingiurie. E Masaniello, con-

tinuando nel suo discorso e passando, come suol dirsi, da palo in frasca, « Non sarete sicuri » gridava « finchè « la piazza del Mercato non sia mu- « tata in porto di mare, ed un ponte « cotrutto fra Napoli e Spagna, a po- « tere per esso far pervenire al re le « vostre lagnanze. Quanto a me, siate « pur certi di questo, che per tutto di- « mani perirò assassinato [1] ». Grande impressione fecero nella plebe questi ultimi detti, e riaccesero per un momento negli animi l'entusiasmo e l'affetto nudriti per Masaniello, senonchè questi, uscito di chiesa, e salito a cavallo, discorrea la città colla spada in mano, di nuove morti facendosi reo, e la sera tornava da Posilipo in sì fatto stato d'alterazione mentale, che i principali del popolo eran costretti a chiuderlo in casa. Nella quale non potendo trovar riposo, il misero si faceva al balcone presso che nudo durante la notte, queste parole ripetendo

spesso con cupa voce: « Popolo mio, « prega per l'anima mia, chè fra poche « ore non sarò più! » In questo frattempo, per la seconda volta Genovino, Arpaia ed altri caporioni della plebe s'univano in S. Lorenzo a consulta, a fine di trovar modo di metter fine a quel ch' e' chiamavano potere pazzo e tirannico di Masaniello, cui alcuni avrebber voluto ammazzare, i più rinchiudere in un castello. Il vicerè, saputo di quei nuovi umori del popolo, veniva a colloquio, non che con Genovino ed Arpaia, fin coi più vili sicarii, fatti nemici di Masaniello, e, aiutato dalla nobiltà tutta quanta, sperava già vedere spenta la sollevazione.

Un nuovo spettacolo offriva Napoli nella mattina del 16 luglio del 1647, cioè un grandissimo scoramento nel popolo, che molti fra i posti affidatigli da Masaniello avea abbandonati, e un insolito ardire negli Spagnuoli, i quali i dintorni del palazzo reale, l'altura

di Pizzofalcone e altri luoghi con forti squadre occupavano, mentre la flotta capitanata da Giannettino Doria, mutato ancoraggio, ed approssimatasi alla città, la minacciava coi suoi cannoni. Quantunque ricorresse la festività della Madonna del Carmine, una delle più solenni pei Napoletani, e la messa in gran pompa dovesse celebrar l'arcivescovo nella chiesa di cotal nome, taciturna e mesta affluiva in Mercato la moltitudine, quasichè fosse per assistere a un funerale, nè il nome di Masaniello profferito era da alcuno, di Masaniello, il quale, ingannata la vigilanza dei suoi, erasi in sui primi albori, fuggito di casa e furtivamente introdotto nella sacristia della chiesa. E colà veniva trovato dall'arcivescovo, nè così tosto Masaniello ravvisava il prelato, che, inginocchiatosi a lui dinanzi, con disperato accento dicevagli il popolo averlo, non che abbandonato, venduto, poi, dopo mille stranezze,

portogli un foglio suggellato, da mandarsi immediate al vicerè, siccome fu fatto dal cardinale, proponeva una gran cavalcata da farsi per la città, appena finita la messa, in onore della Madonna. Di calmarlo studiavasi il cardinale, attendendo insieme a indossare le vesti pontificali, allorchè Masaniello irrompea nella chiesa, e, salito a furia sul pergamo, al popolo faceva lunga orazione, la quale, seria e bella in principio, siccome quella che ricordava i servigi da lui resi alla patria, gli interessi di questa ed i modi da doversi tenere ad assicurare il suo bene, finiva stranissimamente, cioè con una esortazione alla moltitudine di far, siccom'egli, alla Vergine, ed in presenza dell'arcivescovo, una pubblica e general confessione de' loro peccati. Alle quali parole facea tener dietro tai contorsioni e tali atti poco decenti, che, distrutta la profonda impressione prodotta dalla prima parte del suo di-

scorso, risa ed ingiurie attiravasi dalla plebe, talchè l'arcivescovo comandava il togliesser di peso dal pulpito, e in una cella del chiostro il chiudessero dove tutto scalmanato e sudato il meschinello, gittatosi sur un letto, non indugiava ad addormentarsi profondamente. Il vicerè preludeva alla strage di Masaniello con quella di Marco Vitale, fatto scannare da un costui inimico nella mattina dei 16 luglio, in vicinanza del Castelnuovo. Abbiam detto che il duca d'Arcos s' era abboccato co' più vili sicarii a danno di Masaniello. Or diremo aver egli commesso l'ammazzamento del misero pescivendolo, (per mezzo di Genovino, siccome scrivono alcuni) a quattro ribaldi, cioè a' fratelli Cataneo (Carlo e Salvatore), ad Angelo Ardizzone e ad Andrea Rama, i quali, fatto impeto nella chiesa del Carmine con ispada e archibugi, poco dopo finita la messa, gridando: *Viva il re di Spagna, viva il duca d'Arcos,*

muoja chiunque obbedisce a Masaniello! trasser con loro alcuna parte del popolo in sagristia, quindi nel chiostro, in traccia della lor vittima. Destatosi poco innanzi, stavasi Masaniello alla finestra della sua cella, guardando il mare, sul quale vivuto aveva così gran parte della sua vita, quando il subitaneo romore gli giunse all' orecchio. Or tutt' altro pensando che di esser ricerco a morte, anzi credendo che il popolo, ricreduto sul fatto suo, venisse a rendergli onore, schiudeva la porta, e ai proprii assassini così diceva: « Chiedete forse di me? Eccomi, popolo mio » ricevendo immediatamente in risposta quattro palle d' archibugio nel petto. *Ingrati! traditori!* furono l'ultime sue parole, e un beccaio, il quale trovavasi nella turba, imbrandito un suo coltellaccio, tagliavagli netta la testa, cui Carlo Cataneo ghermiva pe' capelli, e mostrava tutta grondante di sangue al

popolo che gremiva la piazza, per indi recarla al vicerè, in Castelnuovo, al vicerè, il quale non vergognavasi di dare a tal vista segni di giubilo infame!

Non un solo del popolo s'era levato, non dico in difesa di Masaniello, chè non sarebbe stato possibile, così rapida fu l'esecuzione dell'assassinio, ma a vendicarne la morte. Per maggiore vergogna, non poche voci s'udirono in sul Mercato di *Viva il re! Viva il duca d'Arcos!* e il corpo di Masaniello venia strascinato per la città, poi gittato nei fossi di Porta Nolana, mentre la misera vedova, insultata nella sua casa, cercò rifugio in palazzo, dalla viceregina, ma era vigliaccamente schernita dalla duchessa, che davale il titolo di signora illustrissima, e chiamavala per dileggio *Viceregina delle plebee*. Il solo arcivescovo si vide venire in aiuto e conforto alla misera donna, facendola riparare nella fortezza di Castelnuovo.

Il duca d'Arcos non tardava ad uscir di palazzo in gran pompa, e, percorsa a cavallo buona parte della città, ne andava alla cattedrale, dov'erano esposte le reliquie di S. Gennaro, a ringraziare, ei diceva, l'Altissimo della ristorata quiete, quasichè non fosse un offendere Iddio il ringraziarlo di una quieta ottenuta a prezzo d'un assassinio! Nè la quiete durava gran pezza, chè il vicerè avendo anzi tempo abolita la così detta *meta* del pane, e però sparso un gran malumore nel popolo, avvezzo a pagare il pane a bassissimo prezzo durante i pochi giorni della dittatura di Masaniello, e un costui cognato essendo stato morto dagli Spagnuoli, il dì 17, la moltitudine si commosse di nuovo, ed i suoi caporioni, cogliendo il destro, la stimolavano all'armi ed alla vendetta, talchè in breve coloro stessi, i quali, se non avevano applaudito, eransi mostri indifferenti alla morte di Masaniello, a rimpiangerlo

cominciarono, ingrati chiamandosi verso di lui, anzi assassini, e gridando doversi dar sepoltura onorata alle sue reliquie. Le quali non tardarono in fatti ad esser raccolte con riverenza, con gran cura lavate nell' acque del Sebeto, recate quasi in trionfo per la città, fra l'universale compianto, e deposte sur un gran catafalco nella chiesa del Carmine, dove si vide la sera un immenso concorso di popolo, e udivansi per lungo tratto i gemiti delle donne, che a quando a quando sclamavano: « Beato Masaniello, *ora pro nobis!* ». Il vicerè, ipocrita fino all'ultimo, aveva, al passar del mortorio dinanzi al palazzo, spedito ad accompagnarlo otto pagi in livrea di gala, con ceri accesi, e metà della sua guardia tedesca. Con questa stranissima apoteosi chiudeasi la storia, unica al mondo, d'un uomo, che, uscito ad un tratto dall'oscurità, esercitava durante otto giorni un potere straordinario,

che in modo, non so se più straordinario o miserando, spariva, con questo, per altro, che la rivoluzione gli sopravviveva più mesi, nè finita sarebbe sì di leggieri, se, da una parte il paese non fosse stato profondamente diviso per l'odio che vi esisteva fra la plebe e la nobiltà, e, dall'altra, non fosse venuto a Napoli il duca di Guisa, la cui incapacità ed avventataggine facilitava le male arti degli Spagnuoli nel procacciare la piena sottomissione del Regno. E noi per sommi capi ricordando verremo le cose intervenute in Napoli dai funerali di Masaniello alla fine della rivoluzione.

In grandissima confusione era tutto il reame, e tale per ogni dove la febbre d'insurrezione, che si videro in alcun luogo fatti straordinarii. Per esempio, nel comune degli Schiavoni, di circa trenta case, gli abitanti essendosi trovati tutti d'accordo, e non essendoci autorità alcuna da metter giù, nè cosa

da manomettere, uno si fece a gridare: « Venite a bruciar la mia casa, « affinchè non si dica essercì noi stati « senza far nulla in mezzo alla ge- « nerale sollevazione ». Ed al detto facendo succedere il fatto, diedesi fuoco alla casa designata fra le acclamazioni dell'universale. In un villaggio vicino Brindisi i sollevati, non potendo far altro, appiccarono il fuoco alla taverna del luogo, e in un casale delle Calabrie le donne essendo insorte contro i mariti, ne abbruciarono due co' loro figli, incendiando il pagliaio in cui si erano riparati. Il re di Spagna non regnava più che di nome nelle provincie, ed in Napoli gli Spagnuoli padroni non erano che della castella, quantunque la rivoluzione fosse stata, per così dire, decapitata colla morte di Masaniello. Il giorno 19 luglio essendo corsa la falsa notizia dell'assassinio di Arpaia, fuvvi gran commozione nella città, e nuovo tumulto il giorno se-

guente, per avere voluto i gabellieri esigere le antiche tasse, in onta della capitolazione, nè la calma fu ristabilita, se non dietro i conforti dell'arcivescovo. Più fiero moto scoppiava il giorno 29 luglio, per essersi rinvenuta una magagna nella capitolazione, letta in un modo nel Duomo, e stampata in un altro. Il vicerè riparatosi in Castelnuovo, inviava il principe della Rocca a persuadere la plebe, l'errore doversi imputare al copista, ed essere pronto a correggerlo. Fu in questa che surse Gennaro Annese, armaiuolo, che, per aver molto seguito nel Mercato, aspirò a prendere il luogo di Masaniello, al quale, per altro, era in ogni conto inferiore. Ne' principii d'agosto il popolo, che per ogni causa più lieve tumultuava, compì un'opera giusta, cioè distruggeva le case da giuoco. Il vicerè intanto, in cambio di profittare dell'anarchia in cui vedevasi la città, adottava i più sciocchi provvedimenti, che

sempre più indisposero il popolo contro di lui, talchè una congiura fu ordita contro la sua persona, da dover venire eseguita nella festività dei 15 agosto, e la quale, sventata, costò la vita a più d'uno.

Il giorno 21 agosto una guardia tedesca del palazzo avendo fatto fuoco sul popolo e ucciso due popolani, tutta alle armi corse la moltitudine, e quanti soldati potette avere alle mani, tanti ne trucidò, impadronendosi al tempo stesso della Certosa di S. Martino, duce un Andrea Polito, caporione del quartiere di S. Carlo delle Mortelle. Il giorno 22 agosto, invitato invano D. Carlo della Gatta, vecchio soldato a' servigi di Spagna, a capitanarlo, il popolo eleggea a suo capo D.Francesco Toraldo di Aragona, principe di Massa, maestro di campo generale, fattosi chiaro nelle guerre di Catalogna. Il Toraldo, per altro non accettava, se non dopo solenne dichiarazione per parte

dei capi del popolo, non essere questi in ribellione contro i diritti della corona! E la prima sua opera fu di avvertire il castellano di S. Elmo d'una mina apparecchiata contro di lui in S. Martino. L'arcivescovo s'interpose per ottenere una tregua, ed alzossi bandiera bianca in Castelnuovo, ma, sia che i popolani che occupavano Pizzofalcone, nulla vedessero, sia che non volessero transazione alcuna cogli Spagnuoli, cominciarono a trarre contro il palazzo, che assalito veniva furiosasamente ad un tempo dal lato del giardino. Ed allora Castelnuovo, il castello dell'Uovo e S. Elmo fecero fuoco sulla città, nè il fuoco cessò che per intercessione del cardinale Filomarino, senza, per altro, che il duca ratificasse i novelli patti chiesti dal popolo. Ciò il dì 28 agosto. Il dì 29 rinnovossi la guerra, massime contro S. Elmo, senonchè Toraldo sventava l'assalto per opera di Andrea Polito, da lui già sedot-

to. Comandava poi che i cittadini tutti fosser tenuti a prender le armi, ma ciò non tanto a difesa della città, quanto per contrapporre alla plebe gli uomini degli altri ceti. Il che non impediva alcuni eccessi del popolo, fra cui l'assassinio del presidente Cenami. Impegnatasi trattativa fra il popolo e il vicerè, ed il primo avendo rinunziato ad esiger la guardia di S. Elmo e del palazzo reale, il duca d'Arcos volle si rogasse a tale proposito un atto pubblico, il quale fu pubblicato a suono di tromba. Pure non si deponevano le armi dalle due parti, una gran diffidenza sussistendo sempre in entrambe. Ai 7 settembre, per altro, fermavasi nella cappella del Castelnuovo la nuova capitolazione in cinquantotto articoli, cui il vicerè non divisava osservare che fino all'arrivo della flotta spagnuola, ansiosamente aspettata coi dimandati rinforzi. Ed ecco il giorno 18 settembre spargersi la nuova in

Napoli del prossimo arrivo di questa flotta, il che grandemente commoveva la città tutta. Commozione più fiera ebbe luogo il dì 22, al sapersi arrestato il Pione, già compagno di Masaniello, e al vedersi innalzare dagli Spagnuoli nuove fortificazioni fra l'arsenale ed il Castelnuovo. Il vicerè, solito a cedere quando sentivasi debole, cessava dal fortificare, e liberava il Pione. Nuovi tumulti avevano luogo il dì 23 settembre, istigati principalmente da Giuseppe Palumbo, il quale continuava ad esercitare un certo ascendente sul popolo, ma uno maggiore ne esercitava Gennaro Annese, che comandava il torrione del Carmine, e capo sedeva del Lavinaro. Il giorno 30 settembre una fiera strage stette per aver luogo fra il popolo stesso, diviso in parti, ed il quale a grandissimo stento riuscì a pacificare il Toraldo. Il dì primo ottobre giungeva la flotta spagnuola, capitanata da D. Giovanni

d'Austria, figlio naturale di re Filippo, il quale, comechè diciottenne, diè a divedere ben presto una risoluzione ed una prudenza di gran lunga maggiori di quelle mostrate dal duca d' Arcos. Quest'ultimo, dopo aver conferito coll'ammiraglio, convocava in Castelnuovo il principe di Massa, il costui luogotenente Desio, l'eletto Arpaia ed altri capi del popolo, cui confortava invano a deporre le armi. La quale risoluzione dei popolani fu mantenuta in una riunione molto più numerosa, che aveva luogo la sera stessa nel convento di S. Agostino. Il giorno 2 ottobre i deputati del popolo si recavano a bordo della flotta spagnuola, a complire con D. Giovanni, in quella che il duca d'Arcos apprestavasi a nuova guerra, usando al tempo stesso una infame frode. Attirati in Castelnuovo alquanti capi del popolo, gli facea sostenere, giudicare e impiccare, siccome colpevoli d'avere aiutato nelle sue mene

la Francia, di cui circolavano in Napoli non pochi emissarii.

Arpaia scampò per vero miracolo dalle mani del vicerè, dopo aver ricusato di dichiarare, in nome della città, doversi questa occupare per forza, a ristorarvi la tranquillità. Gli Spagnuoli, assalito il popolo, lo battono in sulle prime, e pigliano S. Martino e Pizzofalcone, ma ben presto tutta la città sorge in armi, e ne segue un combattimento fierissimo, reso più sanguinoso dal tiro delle castella. Due volte è preso e ripreso il posto delle Fosse del grano, ed il grano abbruciato. La flotta spagnuola trae a palla ed a scaglia sul Mandracchio e sul Lavinaro, ma il torrione del Carmine le risponde assai bene, talchè, tentato invano lo sbarco con cinquecent'uomini, si ritrae al di là del castello dell'Uovo, a battere la riviera di Chiaia. Durante la notte non cessa al tutto il combattimento, e la dimane conti-

nua. A Toraldo, venuto alquanto in sospetto al popolo, dà questi a luogotenente, in cambio di Desio, fattosi traditore, un venditor di legumi, per nome Girolamo Donnarumma. Il quale, il dì 7 ottobre, assale e piglia la Dogana, con grave danno degli Spagnuoli. Propostasi invano una tregua dal popolo, anzi il messo di questo essendo stato trattenuto dal vicerè, le ostilità sono riprese con nuovo furore. Durante il combattimento, il grido di *Viva il re* essendosi udito, ed alcuno avendo fatto riflettere, assurdo essere un cotal grido, mentre si combattevano i soldati del re, mille voci suonarono tosto di *Viva il popolo, Viva S. Pietro*. Al quale proposito alcuni storici affermano esserci stata in Napoli a quel tempo una setta partigiana del papa, il quale poi vantava sempre strani diritti sopra il reame di Napoli. Il duca d'Arcos vedendo la strage dei suoi, si faceva a proporre egli stesso la tregua testè ricusata: ma il popolo la rigettava indegnato, ed alzava bandiera rossa in sul torrione del Carmine. Rinnovata la lotta, i popolani sconfiggono le truppe Spagnuole a S. Chiara, ed impadronisconsi della Vicaria, di cui aprono le carceri e danno alle fiamme gli archivii. D. Giovanni d'Austria frattanto, perduta una galea, se ne va a Baia colle sue navi mezzo sdrucite, e il suo allontanarsi da Napoli accresce l'audacia del popolo che si fa ad assalire la trincea di Monserrato, prossima a Castelnuovo, ma, respintone con non picciola perdita, entra in sospetto del principe di Massa, che minaccia di morte, ed al quale dà quattro de' suoi a consultori. Qui la rivoluzione piglia forma più viva, e cominciasi a gridare guerra a morte, non solo al mal governo, ma al dominio di Spagna. Marco Antonio Brancaccio, vecchio soldato di 75 anni, eletto dal popplo a maestro di campo

generale, proibisce sotto gravi pene il grido di *Viva il re,* fa abbattere le armi regie, e mostra i vantaggi della repubblica. Fu allora che la giunta popolare dettò e diffuse in tutta Europa un manifesto, in cui svolgeva le ragioni del popolo, e descriveva gl'immensi torti ricevuti dal governo spagnuolo.

Il giorno 21 ottobre, dopo varii infelici combattimenti combattuti dal popolo cogli Spagnuoli, il Toraldo, accusato di tradimento, era tratto alla Pietra del Pesce, ed ucciso a furia di pugnalate. L'ultime parole del misero furono queste: *muoio per Dio, pel re e pel popolo, e giuro che tutte le azioni della mia vita ebbero per fine il conciliare gli animi, e procacciar pace all'afflitta mia patria.*

Il giorno 22 ottobre Gennaro Annese veniva acclamato capitan generale del popolo, ma, uomo rozzo ed ignorantissimo, mal potea esercitare

sì alto uffizio, il perchè, nel fatto, era, non ei, ma il Brancaccio, che dirigeva le opere militari. Mentre ogni giorno feroci avvisaglie avevano luogo fra le due parti, il desiderio di un accordo sembrò manifestarsi nel popolo, il che saputosi dal conte di Onate, ambasciatore di Spagna presso il pontefice, impegnato viene questo ultimo ad interporsi nella gran lite, ma le sue premure sono respinte, così dal vicerè, come da Annese, che per la prima volta si fa a parlare di repubblica indipendente.

Il dì 25 ottobre un gran faccendiere, per nome Gianluigi del Ferro, il qual si spacciava per messo del re di Francia, porgeva a Gennaro Annese lettere del marchese di Fontenay, ambasciatore francese a Roma, in cui si offerivano al popolo di Napoli una flotta di cinquanta navi ed un milione di ducati. La lettura di cotal foglio, fatta in pubblica piazza, fu accolta con grande

entusiasmo, e già si acclamava la Francia, e ai ritratti del re di Spagna non per anco rimossi, stavan per esser sostituiti quelli del re cristianissimo, allorchè alcuno fece riflettere, che, volendosi una repubblica indipendente, non bisognava parlare di re forestieri, ed il popolo persuaso da queste parole, esponeva sotto un baldacchino l'imagine di Gesù Cristo, con quella di S. Gennaro, limitandosi a ringraziare la Francia della sua protezione. Frattanto non pochi fatti d'armi avevano luogo in tutto il Regno fra la parte popolare ed i nobili, sempre fedeli alla Spagna, e il general Tuttavilla, alla testa di buon polso di truppa, bloccava Napoli. Gennaro Annese intavola pratiche coll'ambasciatore di Francia Fontenay, mentre il vicerè tenta corrompere il capitan generale del popolo, il quale, più destro del duca d'Arcos, svela la trama, fa uccidere il messo dello Spagnuolo, e dà fuori, il giorno

29 ottobre, un bando, in cui giustifica il suo procedere.

Fino dai primi tempi della sollevazione di Napoli, trovavasi in Roma Enrico di Lorena, duca di Guisa, discendente per linea femminile da Renato d'Angiò. Lusingandosi poter profittare dell'occasione ad acquistare la corona di Napoli, di cui tenevasi erede, messi su messi spediva nel Regno, a raccogliervi partigiani, mercè le solite promesse dei pretendenti, poi, nella notte dei 13 ai 14 novembre, si partiva da Fiumicino, con seguito numeroso, e, sfuggendo per miracolo agli Spagnuoli, che perlustravano la costa, approdava alla Torre del Greco, donde recavasi al Carmine. Accolto quivi con grande entusiasmo, n'andava al Duomo, indi al torrione del Carmine, dove Gennaro Annese davagli pranzo ed ospizio durante la notte. La dimane il duca percorrea la città tutta quanta, e prestava poi giuramento alla re-

pubblica, in presenza dell'arcivescovo, costretto a ciò, scrive il duca di Rivas. Volto l'animo quindi alle cose di guerra, il giorno 21 novembre moveva con quattromila armati a danno degli Spagnuoli, ma, battuto da questi, scapitava non poco nell'opinione del popolo. V'aggiungi il non vedersi arrivare la flotta francese, e la somma leggerezza del duca, il quale, anzichè alle pubbliche cose, attendeva agli amori, nè con una soltanto, ma con quante donne gli si paravan dinanzi. Pure adottò qualche utile provvedimento a bene ordinare il popolo armato, a trarre dal proprio lato la *cappe nere*, cioè quelli che allora formavano il ceto medio, ed a ravvicinare i patrizii e la plebe. Giungeva in questa di Spagna la ratifica dei capitoli firmati fra la città e il vicerè; ma questi avendo perduta ogni fede, Gennaro Annese proibisce, pena la vita, ogni accordo con esso lui. Il duca di Guisa espone

in S. Agostino i suoi disegni militari, nomina maestro di campo generale il suo segretario, conte di Modena, e apparecchia la fazione di Aversa, dove il generale Tuttavilla s'era afforzato con molti nobili.

Il 12 dicembre il duca di Guisa esce da Napoli con buona parte del popolo armato, e dopo un vano colloquio coi nobili napoletani, che avrebbe voluto staccar dalla Spagna, combatte valorosamente, ma con esito poco felice.

Il giorno 18 arrivò finalmente a Posilipo la flotta francese, sotto il comando del duca di Richelieu. La flotta spagnuola essendo in pessimo stato, e divisa fra Napoli, Baia e Castellammare, sarebbe stata di leggieri distrutta, se fosse stata assalita immediate. I Francesi avendo voluto sbarcare, Annese ed il popolo vi si oppongono, ed il duca di Guisa avendo saputo, che, non a lui, ma ad Annese avea chiesto parlare l'ammiraglio di Francia, salì

sulle furie, e proferse una solenne diatriba contro il governo francese. Tornato poi in Napoli, va in S. Agostino, perora contro Annese, e chiede il comando generale del popolo, il quale, dopo non breve disputa, gli compiace, e il giorno 23 il Guisa vien proclamato *duca della repubblica napoletana e difensore dello Stato*, il che saputo, Annese dassi a discorrere la città, vociferando contro il novello capo del popolo, ed accusandolo segnatamente di far causa comune coi nobili; ma, trovato poco favore nella città, si rinchiuse nel torrione del Carmine, chè anzi poco stante riconobbe il duca, cui riconobbero pure le provincie limitrofe. L'armata francese, ch'erasi allontanata a cagione d'un gran temporale, riappariva il giorno 27. Ma, dopo breve combattimento colla spagnuola, e il rifiuto del duca il Guisa di fornirla di vettovaglie, si dileguava del tutto. Del qual fatto rallegravasi il Guisa,

anzichè vedervi il principio della propria rovina. Il conte di Modena intanto s'impadroniva di Aversa, costringendo il general Tuttavilla a ritirarsi nella fortezza di Capoa. Del qual servigio rimeritollo il duca con ingratitudine mostruosa, giungendo più in là sino a farlo cacciare in prigione.

D. Giovanni d'Austria, avendo ricevuta da Spagna potestà piena, tenuto solenne consiglio coi principali del Regno, fermò doversi rimover d'uffizio il duca d'Arcos, che, per essere esoso all'universale, rendeva ogni transazione impossibile, e il quale partiva di Napoli in fatti il giorno 28 gennaio del 1648. D. Giovanni d'Austria, prese le redini del governo, diè fuori un proclama dettato con molta prudenza, e tentò guadagnare l'animo della plebe, e in ispecie Gennaro Annese. Dopo continue avvisaglie, combattute con varia fortuna, il giorno 12 febraio del 1648 fuvvi un combattimento, che pro-

lungossi durante la notte, senza che gli Spagnuoli perdessero un solo dei posti da loro occupati. La città desolata per tante inutili morti, e pel saccheggio del quartiere di S. Antonio, operato dai numerosi banditi, che il duca tollerava nell'esercito popolare, chiedea pace con sempre maggior desiderio, e D. Giovanni d'Austria destramente facevasi a profittare di tali disposizioni, mentre la condotta del duca di Guisa sempre più disgustava l'universale. Ma ecco il conte d'Onate il giorno 2 marzo del 1648 giungere a Napoli con cinque galee, danari, munizioni e rinforzi, salutato dalle castella, e sol combattuto dal torrione del Carmine. Veniva egli a prendere il luogo del duca d'Arcos, di cui ben presto riparava gli errori, dando a divedere una prudenza ed una fermezza, che il suo precessore non avea saputo mostrare. Colto il destro della partenza da Napoli del duca di Guisa,

itone ad espugnare il forte di Nisida, il conte d'Onate il giorno 6 aprile assaliva la città con tremila uomini, e sì vigorosamente assalivala, che di leggieri sconfiggea i popolani. In due soli luoghi gli Spagnuoli trovarono fiero contrasto, cioè sulla piazza del Carmine e nel quartiere di Porto, dove Matteo d'Amore e Pietro Longobardo combattettero e morirono eroicamente. Non tardarono a levarsi nella città le grida di *Viva il re, viva l'abbondanza e la pace, non più gabelle.*

Rimanevano alla sollevazione Porta Nolana, la torre di S. Lorenzo ed il torrione del Carmine; ma dei due primi luoghi facilmente impadronivansi gli Spagnuoli, nè guari andò che anche il terzo cadde in loro potere, Gennaro Annese avendo, dietro le istanze dell'arcivescovo, ceduto ai primi colpi di artiglieria.

Il general Tuttavilla ed Alfonso di Monroy vanno ad occupare il Vomero.

Posilipo e Chiaia, a impedire al duca di Guisa il ritorno in città, od infatti Enrico di Lorena, vistosi chiuso il ritorno, fa di recarsi in Aversa, ma, abbandonato dai suoi, pensa rifuggirsi nello Stato romano, il che pure gli viene impedito, anzi, stretto dagli Spagnuoli, si vede ferito il cavallo e fatto prigione. Condotto a Capoa con dieci cavalieri francesi, indi chiuso in Gaeta, stette lì lì per aver mozzo il capo, giusta le intenzioni del conte di Onate; ma D. Giovanni d'Austria vi si opponeva, sicchè, spedito a Madrid, ricuperava quivi la libertà a capo di pochi mesi.

Alcuni giorni dopo la cattura del duca, la flotta francese essendo comparsa di nuovo nel golfo, scoprissi in Napoli una congiura, la quale costò la vita a Gennaro Annese, decapitato il dì 22 giugno del 1648, non ultima vittima degli Spagnuoli, i quali col solo rigore mantenere potevano il loro

esecrato potere in queste nostre provincie [1].

La rivoluzione, da noi descritta rapidamente, avea la durata di pochi mesi, chè, iniziata in sulla piazza del Mercato il dì 7 luglio 1647, era vinta dagli Spagnuoli il giorno 7 aprile del 1648, dopo avere costato grandissimo sangue senza utile alcuno pel popolo, colpa la connivenza dei nobili collo straniero, e lo essere stata la moltitudine abbandonata a sè stessa, o tradita dai proprii capi, ma soprattutto il non essersi il popolo napoletano prefisso a scopo precipuo l'indipendenza!

NOTE.

(1) A dimostrare l'enormità delle imposte, cui soggiaceva il reame di Napoli nel secolo decimosettimo, ci basti avvertire che, da due milioni e mezzo di ducati, a cui ammontavano i dazii sotto Ferdinando il Cattolico, vennero, fino all'anno 1616, aumentati a circa nove milioni, oltre i così detti *donativi* fatti di quando in quando. Quanto all'amministrazione della giustizia e alle altre parti del governo, ci contenteremo di riferire le seguenti parole del De Turri, scrittore di quell'età: « Omnia in « aula, in tribunalibus venalia, nullam juris, « nullam pudoris haberi rationem, et in summa « singulorum licentia neminem in commune « consulere; sed, ut in naufragiis solet, quem- « que sibi ex omnium ruina compendium fa- « cere, oblata quaecumque ad se trahere, ra- « pere astu, dolo, vi denum grassari, quaeque « modestiae, industriae, virtuti sunt proposita

« praemia, fraudibus tantum sederibusque « pátere. »

(2) Ecco la fede di nascita di Masaniello e quella del suo matrimonio.

Napoli, parrocchia di Santa Caterina in Foro Magno. Libro XII dei battezzati, folio 44 al rovescio, numero progressivo 174, ai 29 giugno 1620.

Thomas Aniello, figlio di Cicco d'Amalfi, et Antonia Cargano, è stato battezzato da me D. Giovanni Matteo Pota, ed levato dal Sacro fonte da Augustino Monaco, et Giovanna de Lauto, al Vico Rotto.

A' 25 aprile 1641. Essendosi fatte le tre denuntie in tre giorni festivi continui, cioè ai 27 di gennaio, 2 et 9 di febraio 1641, intra Missas Parochialis Solemnia, et non essendosi scoperto impedimento alcuno, Io Abate D. Giovan Matteo Pota, per me interrogato in Chiesa Thomas Aniello d'Amalfi, et Berardina Pisa, ambi Napolitani, dicti abitano a questa Parrocchia, et havuto il loro mutuo assenso, servata la forma del S. C. T. et decreto di Monsignor Vicario Generale, con lo quale despensa etiam al binesimo elasso, l'ho solennemente

conjunto in matrimonio per verba de presenti, et vi furono presenti Domenico de Satis, Napolitano, figlio di Nuncio, di questa Parrocchia, Giovan Battista Pisa, Napolitano, figlio di Scipione, di questa Parrocchia, Domenico d'Alessandro, Napolitano, figlio di Vincenzo, di questa Parrocchia, et Clerico Andrea Catone et alii.

(3) Questa rara astinenza del popolo è così riferita da Raffaele de Turri « Sustinuere nudi « et omnium egeni, vestem omnis generis, li- « neam, laneam, sericam, auream, cujus non « minus inopia quam desiderio cruciabantur, « flammis perdere potius, quam inter se livi- « dore. » Ed il duca di Rivas scrive queste parole: « Vieronse arder cuantos de riquísimo « brocado, colgaduras y cortinajes de dama- « sco, delicada lencería, hermosos espejos de « Venecia, cuadros de gran mérito, piezas de « vajilla de oro y de plata, y hasta un saquillo « lleno de gruesas perlas; dos hogueras en la « plaza del Espíritu Santo consumieron bre- « vemente tanta riqueza. »

(4) Ecco i patti fermati fra il popolo e il vicerè, quali li troviamo in calce al 1° volume

del Diario di Francesco Capecelatro, pubblicato in Napoli negli anni 1850, 1852, 1854, per cura di Angelo Granito, principe di Belmonte.

In nome di Dio, della Beatissima Vergine Maria del Carmine, del glorioso S. Gennaro, S. Aniello e S. Antonio di Padova, ed altri Patroni e Protettori di questa fedelissima città di Napoli; ad honore conservatione e gloria della Maestà Cattolica del nostro benignissimo Re e Signore, dell'Eminentissimo e Reverendissimo signor Cardinale Filomarino, nostro arcivescovo e pastore amatissimo, dell'eccellentissimo signor duca d'Arcos, vicerè e capitan generale del Regno di Napoli, padre onoravolissimo di questo fedelissimo popolo, e del signor Tommaso Aniello d'Amalfi, capo dell'istesso fedelissimo popolo, per mezzo del quale si è compiacuta sua Eccellenza, in nome di Sua Maestà Cattolica, restituirci, ampliarci, confirmarci l'infrascritti privilegi, videlicet.

Philippus Dei Gratia Rex etc.
D. Rodrigus Ponze de Leon Dux civitatis Arcos,

Marchio de Zaara, Comes de Bailen, Dominus Domus Villae de Marchena et Garzia, et in praesenti Regno Vicerex, Locumtenens, et Capitaneus Generalis etc.

Essendoci stato supplicato per parte del fedelissimo popolo di questa fedelissima città di Napoli la esecutione delli Privilegj e concessioni fatti dalla felice Memoria di re Ferdinando Primo d'Aragona, della metà de' voti alla Piazza del Popolo, che fu promessa la restituzione da Ferdinando il Cattolico, a petizione dell'eletto di quel tempo Alberico Terracina e questo nell'anno 1505, e sempre per detto popolo s'è pretesa la restituzione di detta metà dei voti; e che per tale effetto si le dovesse dare ed esibire il proprio privilegio originale, et in caso che non si ritrovasse, che da noi si procurasse haverlo quanto prima a Spagna, e frattanto tutta la Città e Regno goda detto privilegio in perpetuo con gl'infrascritti

altri capitoli, che ci sono stati presentati per parte del detto fedelissimo popolo, quali sono l'infrascritti videlicet.

1. In primis questo fedelissimo popolo di Napoli vuole il proprio Privilegio originale del re Ferdinando d'Aragona per insino al re Federico, di poi il foglio del re Federico della meta delli voti alla Piazza del fedelissimo popolo, che fu promesso da restituzione da Ferdinando il Cattolico, a petizione dell'eletto di quel tempo Alberico Terracina, e questo nell'anno 1501, e sempre per detto popolo si è pretesa la restituzione di detta meta dei voti: e se non si trovasse, vadino otto o dieci Deputati del popolo a trovarlo: e dato caso che non si trovasse, che sua eccellenza procuri averlo quanto prima da Spagna, e frattanto tutta la Città e tutto il Regno goda il detto privilegio in perpetuo.

2. Item, che goda la città il perdono generale de crimine lesae Maestatis, etiam in primo capite, quatenus ci fosse, e così d'ogni altra cosa, etiam in persona di sua Eccellenza (benchè il popolo intenda non essere incorso, mentre sempre ha detto: *Viva il re di Spa-*

gna) dalli sette del presente mese di luglio per tutto il tempo che si darà esecutione a questo Privilegio: perchè detto popolo pretende essere tantummodo mossione di gente, figliuoli, e bassi per levamento di oppressione di gabelle: e che li carcerati che hanno fatto uscire dalle carceri, godano l'istesso indulto, nonobstante qualsivoglia altro ordine, che non godessero altro indulto in loro favore.

3. Item che l'Eletto del popolo si faccia per sei mesi in S. Agostino dalli capi delle ottine come concesso Carlo V in virtù di privilegio, che tiene stampato, e non piacendo al popolo detto Eletto, ne possino fare un altro; e di più si debbano annominare li capitani di strada consultori e deputati ogni sei mesi, e che li faccia il popolo in S. Agostino il tutto conforme li capitani, avvertendo che qua avanti per detto Eletto non si possa pretendere confirme dalli capitani, ne dallo Ottine, e che sopra di questo si osservino li capitoli stampati.

4. Item, che l'Eletto sopradetto abbia tanti voti seu voci egualmente, quante ne have tutta la Nobiltà, conforme li teneva avanti che re Federico ne lo privasse: e so si occorrerà mol-

tiplicare le piazze dei nobili, si accrescano altre tante voci al popolo.

5. Item, se per caso detto privilegio non si trovasse, che nessuna gabella stia in piede, ma si levino tutte, tanto per la città, quanto per il Regno, et anco per le cose spettanti a Mocia, seu a regio Portolano, et alle impositioni, seu alla piazza delli melloni et ad ogni altra cosa spettante alla Città e che questo abbia effetto.

6. Item, che lo donativo novamente imposto dal sig. duca di Medina si levi, perchè nel privilegio di Carlo V non vi è: et se in detto privilegio ci fosse, si obliga il popolo di darlo, purchè non sia nelli margini, o vero aggiunto: e questo s'intenda per la Città e per tutto lo Regno: e questo donativo duri per il tenipo conforme la stipulatione delli baroni.

7. Item, che si levino le impositioni delli sigilli della regia Camera della Sommaria, della Gran Corte della Vicaria, del Consiglio delle Regie Audientie del Regno e per la Città: e dette prerogative si habbiano da firmare sopra il sopradetto privilegio di Carlo V di gloriosa memoria, quando si ritrovasse, da tutto il Collaterale e Consiglio di Stato; et anco che si levi il Jus dell'uno e mezzo per cento, che si paga nelle sentenze del Sacro Consiglio novamente introdotto.

8. Item, che non si facci dimostratione alcuna di questo tumulto, succosso dalli sette del corrente mese di luglio insino all'infrascritto giorno del presente privilegio, et che Sua Eccellenza prometta fra termine di mesi tre fare venire la ratifica e confirmatione da Sua Maestà per dette prerogative: e che tutto il contenuto si debba scolpire in marmo, da ponersi nella piazza del Mercato, et in tutti altri lochi, dove vorrà il popolo a sua eletione.

9. Item che in nessuno altro futuro tempo non si possa mai più ponere nessuna gabella, ma havendo bisogno Sua Maestà, vuole il popolo sovvenirlo con la vita, con la roba e quanto hanno.

10. Item, vogliono ancora il popolo, che detto privilegio si stipoli nel luogo, dove eligerà detto fedelissimo popolo, pubblicamente con li Eletti Nobili et con quello del popolo, formato da Sua Eccellenza, Collaterale e Consiglio di Stato; et che detta stipulatione si habbia da fare nella

Chiesa maggiore di Santa Maria del Carmine di questa nobilissima città di Napoli, e che vengha poi la conferma di S. M. con detto privilegio.

11. Item, che il governo si faccia per la prossima Nobile, quale debba essere Napolitano, ricordando Sua Eccellenza osservare questo privilegio, al popolo di farle intervenire a tale elettione giunto con la Nobiltà accettando detto privilegio.

12. Item, che li distinguendi e cassamenti Napolitani siano liberi e immuni da qualsevoglia loro inquisitione e delitti, eccettuate non tenessero commercio di pesi coll'estero, una lettera necessaria del Signor Governatore per lo spatio di tempo, acciò in buona forma possano di sentenza in qualsevoglia Tribunale erano Regie Giunte e Vicere; e tutte le Giunte debbiano restare estinte, fin che il negotii si tradino nelli Tribunali ordinarii: e particolarmente che restino assolti, liberati et indennitati tutti l'inquisiti d'interessi e contrabbandi, e che li processati per tal causa siano subito scarcerati: tanto Napolitani, quanto forastieri; levando anco tutte le Delegationi re-

stando in piede quelle tutte da Sua Maestà, servata la forma della sua real lettera.

13. Item, che le armi non si debbiano levare detto popolo, sino a quando che non si sia dato lo exequatur a detti privilegi e Capitoli, et che insino che non se li consegnerà detto privilegio, non si levino dette armi: ringratiando similmente detto popolo Sua Eccellenza di tal privilegio, accettando detto privilegio.

14. Item, che s'intendano levate tutte le gabelle, tanto della regia corte, quanto della fedelissima Città, non solo quelle imposte d'ordine de Signori viceré e Nobiltà, ma anco del popolo: ma che siano mantenute nella possessione che attualmente si ritrovano, ottenuta ottenuta per violenza di non pagare gabella alcuna, così di vino, come della carne, et altre tutte i nuovi imposti et imponendi che si esiggono nella Dogana: ma solamente restino in piede quelle, che si pagavano nel tempo dell'Imperatore Carlo V, cioè quelle sovvenzioni sovvenzioni, fatti di particolari, et occorrendo sovvenire alli bisogni del re nostro signore, l'istesso sia conservato il nostro Eletto nel

fedelissimo popolo solamente, capitani di strada e consultori.

15. Item, che le chiavi, dove si conservano li privilegj della Città, una di quelle ne abbia da tenere l'Eletto del popolo.

16. Item, in caso che non si ritrovasse lo privilegio originale, conforme di sopra, sua Eccellenza permette che il fedelissimo popolo faccia le minute del detto privilegio e di altre gratie che desidera; che sua Eccellenza ce li concederà per li meriti del detto fedelissimo popolo.

17. Item, che le ationi fatte dal popolo contro chi ha consultato dette impositioni et indebite gabelle e di chi l'have affittate, allor quando et esigendo quelle con tanta rigorosità, in havere abrusciato li mobili di quelli, in loro pena, e che detti tali non possano havere giammai voto nelle cose pubbliche dell'amministratione di questa città, e che di qualsivoglia cosa o delitto per detta causa fatto, non se ne possa pigliare informatione, come di sopra.

18. Item, che nessuno di detti, che hanno patito di essersi abrusciato le robe, essendo però ufficiali regj. siano sospetti contro chi si

fosse trovato a bruciare dette robe, tanto per cause civili, come criminali.

19. Item, che li soli comestibili si possano et debbiano vendere in tutti i luoghi pubblici, non obstante qualsivoglia prohibitione di Portolano o altri Ministri.

20. Item, che tutte le contrassise che si faranno alli sudditi, etiam a faccie a faccie, non s'intenda altro di pena che di carlini sette e grana setto.

21. Item, che tutti li forzati di galera, che hanno finito il tempo si habbiano da liberare subito, che le galere veniranno in Napoli; e quelle che sono in Napoli et hanno finito il tempo, steno liberati subito.

22. Item, nel detto indulto generale vada anco compreso Tomas' Aniello d'Amalfi, Napolitano, e suoi compagni, li quali, marciando verso la Torre del Greco con la sua compagna, accompagnata da molti di Portici e S. Giovanni a Teduccio, per incontrare alcune compagnie che intravano nella città, ed havendo quelle incontrate, si posero dentro la Chiesa di S. Maria di Costantinapoli in difesa; et esso Tomas' Aniello e compagni, per havere-

le armi che portavano detti soldati, in necessario mettere mano alle porte della detta Chiesa; e per detto eccesso in detto luogo successo, si perdoni ad esso Tomaso Aniello, e compagni, stante che si è fatto per servitii del pubblico e per osservanza di privilegi, mentre che essi non tenevano armi.

23. Item, che non osservandosi detti Capitoli e Privilegi, volendo il popolo pigliare le armi, non s'intenda rebellione quatenus ce ne fosse di nessuna maniera, ma giusta difensione delle ragioni del popolo. Et volendo consolare e dare fedelissimo popolo, come si conviene per la prontezza con che sempre have accudito al servitio di Sua Maestà, e merita la sua fedeltà, ci è parso con voto e parere del regio Collaterai Consiglio appresso di Noi assistente, in nome di Sua Maestà Cattolica fare la presente, con la quale assentemo e condescendemo alli suddetti capitoli e dimande, justa loro serie continentia et tenory. Ita et taliter. che così si osservino et habbiano il loro debito effetto et esecutione.

Datum Neapoli in regio palatio die 13 men-

sis Julii millesimo sexcentesimo quadragesimo septimo.

El duque d'Arcos.

Diego Bernardo de Zuña Reg — El Regente Mattias de Casanate — Antonius Caracciolus Regens — Hector Capycius Latro Regens.

Dominus Vicerex Locumtenens et Capitaneus Generalis mandavit mihi Donato Coppola

Il principe di Satriano — Pompeo di Gennaro duca di Belforte — Il principe di Cella Mare — D. Corone Cupese Galiota principe di Monteleone — Gio. Tomaso Blanco — Il Marchese di S. Sebastiano — Francesco Toralto principe di Massa — Gio. Battista de Mari, marcheso di Assigliano — Carlo della Gatta — Il marchese del Torello — Luzio Caracciolo, duca di S. Viro — D. Giuseppe Marconda — Achille Minutolo, duca del Sasso — D. Luise Ponza de Leon Reg. fol.

Capitoli e Grazie aggiunte per Sua Eccellenza.

Concesse a petizione del detto fedelissimo popolo di Napoli sono li seguenti videlicet

1. Item, che nella mastria e governo della Santissima Annunziata di Napoli, esercitate così dal mastro seu governatore nobile come di quelli di Piazza del fedelissimo popolo, possano entrare e concludere li mastri, seu governatori di detto fedelissimo popolo di detta Santa Casa, ancorchè non intervenghino lo mastro seu governatore nobile, essendone però di numero che possano concludere.

2. Item, che il Regio Protomedico habbia da essere medico nativo napolitano tantum, con l'istesse prerogative et emolumenti che se li davano anticamente.

3. Item, che essendo reintegrato che li voti, seu voti dell'Eletto del fedelissimo popolo sieno tanti quanti quelli di tutte le piazze dei nobili, per questo avendo ogni piazza dei nobili nel Tesoro di S. Gennaro due cappellani nullati dal Sommo Pontefice, se ne habbiano dal detto

fedelissimo popolo da eleggere otto altri, che in tutto siano dieci, quanti ne hanno detti deputati dei nobili: e che si habbiano da pagare conforme li altri già eletti, e questi cappellani habbiano da essere preti nativi napolitani tantum.

4. Item, che li marinari, pescatori et altri soggetti alla Gran Corte dell'almirante, non habbiano da essere reconosciuti per qualsivoglia causa da altro tribunale, eccetto che da detta Gran Corte dell'almirante, assolutamente con semplice requisitoria; con la quale requisitoria restino agli altri tribunali reduso le vie di pigliare informatione, conforme alli antichi privilegj di detta Gran Corte dell'almirante.

5. Item, che s'intenda anco levati e sospesi, tanto il segretario della Vicaria, quanto il Jus di detta Segreteria, conforme anco stanno levati tutti li altri Sigilli Regj, e detta segreteria si habbia da esercitare dalli magnifici mastridatti in capite della Vicaria, conforme l'antico solito, etiam con li loro sigilli — Datum Neapoli die decimoterza Julii millesimo sexcentesimo quadragentesimo septimo.

El duque d'Arcos

Diego di Bernardo de Zufia Reg Reg — Matthias de Casanate — Antonius Caracciolus Regens — Hector Capycius Latro Regens

Dominus Vicerex, Locumtenens et Capitaneus Generalis mandavit mihi Donato Coppola

Il principe di Satriano — Il marchese di S. Sebastiano — Il principe di Cella Mare — Il marchese del Torello — Gio. Tomaso Blanco — Gio. Battista de Mari — Carlo della Gatta — D. Giuseppe Mariconda — D. Corone Capece Caliota — D. Luise Ponze de Leon.

Privilegio per osservanza delli presenti capitoli, ut supra.

In Napoli nella stamperia d'Honofrio Savio 1647.

(5) Fra le cose stranissime dette da Masaniello durante il suo delirio, rivor lereno quelle riferite qui appresso da Raffaele de Turri: « Ausus inter praecipuos ore impudentissimo » (quasichè il poverino non fosse uscito di senno) « etiam romanum pontificem connumera- « re, caedi a se destinatum, ne quanto citius « Benevento, Matalonio que duce deditis, inperato peregisset, quae si differantur diutius,

« cum centum armatorum millibus se Romam « ipsam aggressurum, eversurumque. »

(6) Vedi a pag. 342 e seguenti del 3° vol. del Diario del Capecelatro, il riassunto del processo di Genaro Annese e consorti, singolar monumento della barbarie di quei tristi tempi.

FINE

ELENCO IN ORDINE CRONOLOGICO

DEGLI

SCRITTI D'OGNI MANIERA

PUBBLICATI

da **GIUSEPPE RICCIARDI**

nel corso dei quarantasei anni della sua vita politico-letteraria.

Canzone alla libertà. Parigi, 1833. (1)
Discorso intorno al teatro. Napoli 1833. (2)
Pochi versi. Parigi 1837.
Nuovi versi. Tours, 1838.
Gloria e sventura, canti repubblicani. Parigi, 1839.

---

(1) Questa canzone fu dettata dall'autore nel 1831.

(2) Questi discorsi furono stampati la prima volta nei fascicoli X e XI del *Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti*, fondato in Napoli dal Ricciardi nel 1832.

Profezia in forma di storia, col titolo di *Storia d'Italia dal 1850 al 1900*. Parigi. 1842.

Discorsi agl'Italiani sui modi più acconci a far loro ottenere l'indipendenza e l'unità nazionale. Parigi. 1843.

Epicedio in onore dei fratelli Bandiera e consorti. Parigi. 1844.

Poesie. Parigi. 1844. (1).

Conforti all'Italia, ovvero preparamenti all'insurrezione. Parigi. 1846. (2)

Lettera agli elettori di Capitanata. Bastia. 1848.

Discorso d'un repubblicano agli abitanti del Napoletano. Parigi. 1848.

Histoire de la révolution d'Italie en 1848 et 49. Paris. 1850.

Cenni storici intorno ai casi d'Italia del

(1) Di queste poesie una seconda edizione, migliorata e accresciuta, fu pubblicata in Parigi, nel 1848. Tutte poi quasi le poesie dell'autore furono riprodotte in Napoli, nel volume 8.° delle sue *Opere scelte*.

(2) Di questo libro si fecero due edizioni clandestine, di cui l'una in Parma, l'altra in Firenze.

1848 e 49, e doveri da osservarsi. Lugano, 1850.

Pensieri d'un esule, ossia *Vade mecum* politico ad uso della crescente generazione. Torino. 1853.

Drammi storici — La lega lombarda, il Vespro, Masaniello, La cacciata degli Austriaci da Genova del 1746. Parigi, 1855

Memorie autografe d'un ribelle. Parigi. 1857. (1).

Histoire d'Italie depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours. Paris. 1857. (2)

Profili biografici. Nizza di mare, 1859 (3)

Epopea biennale (1848 e 49) poliniero dedicato al general Garibaldi. Nizza di mare. 1859.

Vita di Giuseppe Garibaldi. Firenze. 1860

(1) Di questa memorie, redatte in inglese dalla signora Norton, fu fatta una nuova edizione dal Battezzati, in Milano, nel 1873.

(2) Quest'opera, tradotta in italiano dall'autore medesimo, forma il volume 3.° delle *Opere scelte*.

(3) Questi profili, migliorati e accresciuti, furono ristampati in Napoli, nel 1861, col titolo di *Lavori biografici*.

Martirologio italiano dal 1792 al 1848. Firenze, 1861.

Masaniello, ossia storia della rivoluzione di Napoli del 1647 narrata alla gioventù. Napoli, 1861.

I papi e l' Italia. Napoli, 1862.

Etica nuova, ovvero Arte d' esser felice. Napoli, 1863.

Silvio, ovvero Memorie d'un galantuomo. Napoli, 1864.

Napoli capitale, pensieri. Napoli, 1864.

Torquemada, ovvero l'inquisizione spagnuola, dramma. Napoli, 1865.

Francesco Burlamacchi, dramma. Firenze, 1866.

Maria Maddalena, dramma biblico di Cristiano Ostrowski, liberamente tradotto dal francese. Torino, 1866.

Trattatello d' igiene. Firenze, 1869.

L' emancipazione della donna, ovvero *Le nuove Mopse*, Commedia. Napoli, 1869.

L' Anticoncilio di Napoli del 1869. Napoli, 1870.

Schizzi fotografici dei deputati dei tre primi parlamenti italiani. Napoli, 1870.

La Repubblica di S. Marino e l' Italia. Napoli, 1871.

Storia documentata della sollevazione delle Calabrie del 1848. Napoli, 1873.

Memorie d' un vecchio. Milano, 1874.

Tribolazioni d' un autore drammatico. Napoli, 1874.

Da Quarto a Caprera, storia dei mille narrata al popolo. Napoli, 1876.

Il divorzio. Napoli, 1876.

Desiderii a pro del paese, novissima verba Napoli, 1876.

Guerra alla povertà. Napoli, 1877.

Fantasio, ovvero un merlotto fra due civette, commedia. Trieste, 1877.

Un po' d' ogni cosa, versi e prose. Napoli 1877.

Cenni intorno alla storia e alle istituzioni della Repubblica di S. Marino. Napoli, 1877.

Le bellezze di Dante. Napoli, 1879. (1)

N. B. Le principali fra le opere infrascritte son contenute negli otto volumi delle *Opere*

(1) Così intitolate, siccome quelle che sono contrapposte alle *Bellezze di Dante* del padre Cesari.

scelte (Fr. L. 20). Il Ricciardi pubblicava inoltre: *Scritti e documenti di Francesco Ricciardi, conte di Camaldoli*, Napoli, 1873 (L. 5); le *Poesie scelte* di sua sorella Irene, Napoli, 1876 (L. 3); e la *Storia dei fratelli Bandiera e consorti*, scritta in collaborazione con Francesco Lattari, e pubblicata in Firenze dal Le Monnier. Innumerevoli poi sono gli scritti, così italiani, come francesi, pubblicati da lui nei giornali, fra il 1837 e il 1878, e più di cinquanta i discorsi profferiti, sia in Parlamento, sia nelle assemblee popolari, di cui fu principalissimo introduttore in Italia.

LAVORI INEDITI.

Il Fuoruscito, continuazione delle memorie autografe d'un ribelle. (1).

Il Tribuno, continuazione del Fuoruscito. (2)

Fasti d'Italia, dall'anno mille dell'era volgare fino ai dì nostri, narrati al popolo.

(1) In quest'opera si descrive il duplice esilio ventiquattrenne sostenuto dall'autore, fra il 1836 e il 1860.

(2) In quest'opera viene esposta la vita parlamentare dell'autore, dal 1861 al 1869.

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
0021092257

L. 1.00